



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXIII

GENNAIO 2024 N.2

## AICCRE PUGLIA IN LINEA CON LE RACCOMANDAZIONI DELLA COMMISSIONE EUROPEA

Di Giuseppe Valerio



Non è la prima volta che noi di Aiccre Puglia ci sintonizziamo sulla frequenza “politica” degli Organismi europei. Stavamo attuando un progetto, cofinanziato dalla regione Puglia, sulla **Partecipazione dei cittadini alla vita politica** e delle amministrazioni locali. Un progetto che coinvolge diversi comuni ai quali si chiede di aprire le porte, più di quanto la stessa legge prevede, per coinvolgere tutti nelle decisioni della pubblica amministrazione, quando il **12 dicembre scorso** la **Commissione europea** ha pubblicato una Raccomandazione dal titolo *“on promoting the engagement and effective participation of citizens and civil society organisations in public policy-making processes”*

Negli incontri che si stanno avendo con i sindaci e gli amministratori locali pugliesi ci è piaciuto portare aneddoti significativi, realmente accaduti in alcuni ambienti, per far capire concretamente che cosa significhi la partecipazione attiva alla vita della comunità. Nonostante l’obbligo dei Comuni di avere uno strumento “neutro” di garanzia generale come lo **Statuto comunale**, in genere i sindaci sono restii ad aprire le porte alla discussione e alla decisione popolare sui più importanti argomenti. Sbagliano poiché così facendo amministrano per un breve periodo ma le loro scelte vengono o dimenticate o cambiate dai successori.

**BANDO BORSE DI STUDIO 2024 IN ULTIMA PAGINA**

Citavo l’episodio di un monumento in un comune pugliese che a seconda il sindaco in carica veniva puntualmente spostato da un luogo ad un altro. O le corsie per le piste ciclabili che venivano dipinte e segnalate da uno e poi cancellate da un altro. Insomma una discussione ed una decisione assunta con la partecipazione popolare, regolamentata ed accettata, porta a conclusioni che nel tempo nessuno osa cancellare in quanto decise non da una maggioranza di consiglieri ma dalla volontà popolare, magari in maniera trasversale.

Da qui l’invito a rivedere certi istituti di partecipazione per rendere effettiva e più efficace la partecipazione popolare alla vita politico-amministrativa.

E’ evidente la preoccupazione di chi da Bruxelles, anche in previsione delle elezioni del 9 giugno prossimo, teme di veder diminuire la partecipazione al voto e la freddezza nell’accogliere le decisioni prese in alto. Noi di Aiccre Puglia stiamo sperimentando la necessità che nei Comuni si cambi rotta ed abbiamo chiesto ad Aiccre nazionale di poter estendere il progetto in atto a tutta la Penisola, con l’accompagnamento di una proposta di nuova formulazione statutaria nella parte riguardante gli strumenti di partecipazione democratica e popolare.

**FEDERAZIONE REGIONALE  
AICCRE PUGLIA  
APPROVATO IL BILANCIO 2024  
A PAGINA 40–41**

*Presidente federazione Aiccre Puglia*

*Vice Presidente nazionale Aiccre*

# Europa in viaggio verso un appuntamento decisivo

Le elezioni europee del prossimo giugno hanno una rilevanza capitale per il futuro della Ue. Come comunicare il valore e la portata della posta in gioco? Se n'è discusso nella recente riunione del Club di Venezia.

## Di LORENZO PRUNERI

Dal 6 al 9 giugno 2024 si svolgeranno le elezioni europee. L'appuntamento con le urne, che interessa quattrocento milioni di cittadini di tutti i paesi membri della UE, promette di essere un evento di estrema importanza per misurare il peso delle forze in campo, a livello sia nazionale sia continentale, e in particolare per verificare se e come le "famiglie" politiche che hanno fin ora dominato la scena siano ancora in grado di formare maggioranze nel segno dell'"europeismo" nell'europarlamento.

La votazione avrà un significato politico di più ampia portata, al di là delle conseguenze contingenti se rappresenterà, come è auspicabile, un momento di condivisione per tutti i cittadini europei. Il loro voto – in termini di partecipazione e adesione alle forze dichiaratamente europeiste – rafforzerà la comunità di cui fanno parte? O al contrario alimenterà la narrazione di un'unione fragile e divisa incapace di andare oltre la dimensione puramente economica e finanziaria?

Chi fa comunicazione istituzionale – nella UE e nei governi che ne fanno parte – ha un ruolo cruciale nel sensibilizzare gli elettori europei sull'importanza della posta in gioco del voto di giugno, ben oltre le ricadute politiche immediate.

Già, ma chi sono i comunicatori istituzionali? Chi sono i professionisti e gli esperti che, con discrezione e all'interno delle istituzioni, mantengono un'attenta vigilanza per rilevare segnali e tendenze, fornendo al pubblico dati e informazioni utili a promuovere un coinvolgimento attivo dei cittadini europei nella crescita e nel consolidamento della comunità, incoraggiando un voto informato e consapevole?

Va detto che loro stessi, i comunicatori, sono alle prese con i problemi nuovi e specifici che investono per intero il mondo della comunicazione, costretta ormai a esplorare nuove, inedite vie sotto la pressione di un'incessante e pervasiva trasformazione dei loro mezzi.

La rete di interazioni e di scambi tra questi professionisti un po' speciali della comunicazione è da tempo proficua, grazie anche all'attività del Club di Venezia, che ogni anno si riunisce in plenaria nella città lagunare. Il Club è appunto un organismo informale fondato nel 1986, per discutere e condividere pratiche comunicative con il fine dichiarato di rafforzare l'identità europea.

La 37esima edizione della plenaria – che si è svolta il 30 novembre e il primo dicembre a Palazzo Franchetti – era aperta a operatori ed esponenti di centri studi e ricerca in

materia di comunicazione. Itali ha potuto assistere alla discussione [quel che segue sono libere riflessioni personali sulla scorta di quanto ascoltato].

L'assillo che ha animato la riunione riguarda il come contrastare fenomeni diffusi di apatia nei confronti delle istituzioni politiche europee e quindi, come impiegare intelligentemente le leve della comunicazione con l'intento di focalizzare l'informazione sul prossimo voto imminente, con uno sguardo particolare rivolto ai giovani.

Non basta certo un cartellone elettorale o uno spot televisivo prima di un telegiornale a una settimana dalle urne, per contrastare il calo vertiginoso, costante e preoccupante, di interesse nei confronti del voto.

Dovrebbero essere soprattutto le forze politiche a coinvolgere gli elettori rispetto alla prossima scadenza, se non fosse che prevale un approccio incentrato esclusivamente sul proprio bacino elettorale, opacizzando l'importanza delle questioni europee e privilegiando una prospettiva nazionalistica, che considera la dimensione europea più come una costrizione che come un'opportunità e un vantaggio.

La partecipazione al voto alle elezioni nazionali, come quella alle europee, negli ultimi decenni registra un forte calo: da un'affluenza nel 1979 del 85,6 per cento a un 54,5 per cento nel 2019, un calo del 31,1 per cento (dati Eligendo).

### Europee 26/05/2019 ▶ Area ITALIA + ESTERO

Affluenza		
Elettori	50.974.994	
Votanti	27.780.855	54,50%

### Europee 10/06/1979 ▶ Area ITALIA + ESTERO

Affluenza		
Elettori	42.203.405	
Votanti	36.148.100	85,65%

(Fonte: Eligendo.gov.it)

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Il sentimento nazionalista e sovranista, egemonico in molti paesi membri, diffonde idee e sentimenti negativi verso le istituzioni UE, martellando su una presunta inefficacia e lontananza dai problemi concreti dei cittadini.

Prese di mira, le istituzioni europee sono apparse divise e inerti, di certo non all'altezza della sfida che sottende tutte le altre, come la costruzione di un comune sentire europeo, identità su cui edificare un "patriottismo" internazionale. L'insufficiente capacità d'ascolto dei problemi e delle istanze del cittadino, rende inadeguata la trasmissione delle opportunità e delle convenienze offerte dall'edificazione europea.

La disamina dei problemi porta alla discussione dei tre punti essenziali per una buona comunicazione pubblica: obiettivi, forma e mezzi.

Uno degli **obiettivi** principali è informare il vasto pubblico sull'imminenza delle elezioni, un evento ancora poco noto ai più. Questo richiede una comunicazione costante e onnipresente, enfatizzando in modo ripetitivo informazioni di base che, per quanto banali, costituiscono un valido incentivo nel coinvolgere i settori elettorali più restii o i soggetti influenzati dalla propaganda negativa sovranista.

Il messaggio informativo deve concentrarsi principalmente sull'importanza del voto rispondendo ai 'perché', senza tralasciare gli aspetti di 'quando' e 'dove' si svolgerà. La risposta ai perché costituisce un elemento comune per tutti gli Stati membri dell'Unione Europea ed è motivata dall'allarme per una democrazia che corre seri rischi per la sua tenuta. Il voto è un antidoto essenziale affinché l'attacco alla democrazia fallisca.

Secondo i dati Eurostat, i giovani in Europa rappresentano il 16 per cento della popolazione, una percentuale bassissima e preoccupante, che rende il vecchio continente davvero tale non solo da un punto di vista crono-storico ma soprattutto demografico. Perché allora si vuole dare maggiore attenzione ai giovani se costituiscono solo una piccola parte della popolazione europea? La risposta risiede nella prospettiva futura: questi giovani sono i cittadini di domani. Investire nella formazione di un solido senso di identità europea in loro, non solo favorisce la loro crescita personale e professionale, ma è anche cruciale per il futuro e la tenuta dell'Europa stessa. In un'Unione Europea in continua espansione, promuovere una forte coesione sociale tra i suoi membri è essenziale per garantire un futuro prospero e unito per tutti i suoi abitanti.

Per la prima volta, paesi come Austria, Belgio, Germania e Malta estenderanno il diritto di voto ai sedicenni, mentre in Grecia saranno i diciassetenni a partecipare. Questa iniziati-

va mira a coinvolgere i giovani fin dai primi passi nel mondo della democrazia, sperando che diventino portavoce di un rinnovato spirito europeo, un legame che forse le generazioni precedenti non sono riuscite a solidificare. È innegabile che siano proprio i giovani a sollevare le proprie voci, cercando un riconoscimento dalle istituzioni dell'UE e portando avanti le richieste degli elettori attraverso vari movimenti (come Friday for future o Extinction Rebellion).

Va sottolineato, sostengono i dati dell'Eurobarometro, che proprio tra i giovani l'appartenenza all'Europa è maggiormente sentita. Le nuove generazioni nascono in un contesto globalizzato in cui i confini territoriali e culturali sono sempre più sfumati, e in cui movimenti migratori all'interno dello stesso continente hanno un impatto sulla chimica demografica e sulle dinamiche sociali e culturali che ne conseguono. La coscienza identitaria europea, secondo i sondaggi, ha terreno fertile maggiormente in coloro che per motivi di studio o lavorativi sono migrati in un altro Paese membro. Basti pensare alle conseguenze benefiche offerte dal progetto Erasmus dal 1987 per le intere generazioni che si sono susseguite negli anni.

Le statistiche raccontano come siano proprio i giovani a considerare le istituzioni europee maggiormente amiche e a ritenere che ogni Stato debba cedere una quota maggiore della propria sovranità a favore dell'Unione Europea.

Per il coinvolgimento dei più giovani non bastano i mezzi tradizionali. Vanno sfruttati intelligentemente appieno gli strumenti di comunicazione contemporanea, social e multi-player (opinion leaders e influencers).

La **forma** di un messaggio nel campo comunicativo è importante quanto la sostanza. La campagna d'informazione e comunicazione per la chiamata al voto sarà sì, diretta dal Parlamento Europeo, ma richiederà una collaborazione da parte dei vari parlamenti, pur sapendo che in molti casi non ci sarà la necessaria collaborazione che ci si aspetterebbe da parte di questi ultimi.

È fondamentale ideare un messaggio di comunicazione pubblica che possa adattarsi alle diverse fasce di popolazione, preferibilmente attraverso un messaggio semplice, breve ma incisivo. Durante il recente incontro a Venezia, i professionisti della comunicazione hanno proposto uno slogan emblematico con l'appropriato hashtag. Questo sarà accompagnato da una chiara direttiva univoca come: "In difesa della democrazia" o "insieme per la democrazia", sottolineando l'importanza di contrastare qualsiasi tentativo di destabilizzazione all'interno dell'Europa e richiamando ad una coesione.

[Segue alla successiva](#)

# Raccomandazione della Commissione Europea: *coinvolgere i cittadini nelle politiche pubbliche*

**Dall'Europa arrivano notizie importanti per la Community OGP Italia utili per continuare a sostenere, rinnovare e rafforzare le politiche di governo aperto.**

Lo scorso 12 dicembre la Commissione europea ha adottato una nuova **raccomandazione C( 2023) 8627** sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione effettiva dei cittadini e delle organizzazioni della società civile, ai processi di elaborazione delle politiche pubbliche. Questa raccomandazione fa parte del "Pacchetto Difesa della Democrazia" che ha l'obiettivo di migliorare la trasparenza e la responsabilità democratica, incoraggiando l'impegno civico e la partecipazione dei cittadini alle nostre democrazie.

La Commissione raccomanda agli Stati membri dell'UE di basare la partecipazione dei cittadini, compresa quella dei giovani, su principi solidi e buone pratiche per un reale coinvolgimento nella co-creazione e nella deliberazione di politiche su questioni che interessano l'intera società aggiungendo un valore reale alla democrazia rappresentativa.

Al fine di supportare gli Stati membri nella realizzazione di processi e pratiche di partecipazione di alta qualità per la definizione delle politiche, il **Centro di competenza EU per la democrazia partecipativa e deliberativa** a partire dalla primavera del 2024, metterà a disposizione un **pacchetto di formazione** completo per sviluppare le capacità delle Pubbliche Amministrazioni dell'UE.

Il Centro di competenza della Commissione sulla democrazia partecipativa e deliberativa per lo sviluppo della Raccomandazione si basa su oltre 20 anni di ricerca e di esperienza pratica in questo campo, nonché sulla fiducia di una forte comunità di pratica curata dal Centro di competenza.

il parere sulla nuova raccomandazione C( 2023) 8627 di Ângela Guimarães Pereira (direttrice del Centro di competenza sulla democrazia partecipativa e deliberativa)

**Per approfondimenti:**

sito web del Centro di competenza EU



## Continua dalla precedente

La partecipazione rafforza il sistema libero democratico attraverso una proporzione alquanto semplice: più si vota, più si rafforza la democrazia; meno si vota, più sarà a rischio il sistema democratico vigente.

A diffondere il messaggio saranno soprattutto i **mezzi**, come social networks e spot televisivi. Nel sito ufficiale del Parlamento Europeo, alla sezione 'election.europa.eu', sarà possibile trovare ogni informazione utile per recarsi a votare e per consultare i risultati elettorali. Oltre a questo, sarà disponibile una sezione personalizzata per ogni Stato membro, in cui saranno fruibili le risposte alle FAQ, così da informare ogni singolo stato sul funzionamento e sull'utilità delle varie istituzioni comunitarie.

Per i giovani, inoltre, si pensa di istituire un comitato permanente nel Parlamento e creare un progetto chiamato 'UE Camp': un vero e proprio campo estivo dove cinquanta giovani dai diversi paesi europei, ogni anno, si riuniranno a Berlino e visiteranno le sedi delle varie istituzioni.

A collaborare economicamente e mediaticamente nella campagna comunicativa si sono offerte molte grandi aziende, associazioni internazionali e ONG, con l'intento e l'interesse di mantenere il sistema democratico e contrastare l'emergere di sistemi autoritari. Ciò consisterà in fondi senza contratti vincolanti pubblicitari e senza imprimere alcun nome, logo o attuare alcuna azione di lobbying. In questa particolare partnership tra pubblico e privati, attualmente hanno accolto la proposta Lufthansa, Google, Tinder e Universal.

*"Ogni cittadino in ogni stato membro andrà a votare. La democrazia europea oggi è più importante che mai".* Queste le parole della Presidente del Parlamento Europeo, Roberta Metsola, durante il recente viaggio in Italia. Ognuno di noi sarà partecipe e attore in un evento unico e raro, per confermare un'identità che troppo spesso è oscurata da quella Nazionale, Regionale e Locale; dimenticandoci di quanto, in questi ultimi anni, l'Europa abbia influito e influenzato le nostre vite e le nostre scelte.

Da Ytali



# Chi è favorevole e chi è contrario al nucleare in Europa

La Spagna ha deciso di spegnere le sue centrali entro il 2035 ma tanti altri paesi vogliono investire in nuovi reattori: in Italia se ne discute ma i partiti vanno in ordine sparso

Mercoledì il governo spagnolo ha approvato un piano che prevede la chiusura graduale delle centrali nucleari del paese entro il 2035. Se la decisione non sarà rivista nel prossimo decennio, la Spagna seguirà la Germania, che ad aprile aveva spento i suoi ultimi tre reattori, nella rinuncia al nucleare.

Fino a qualche tempo fa sembrava che anche il Belgio e la Svizzera si preparassero a chiudere le loro centrali, poi però le cose sono cambiate e le divisioni sono aumentate. Di recente in Europa si è diffuso un grande interesse per gli investimenti nel nucleare: sia per ridurre l'uso dei combustibili fossili, a cui si deve il cambiamento climatico, sia per limitare la dipendenza dalla Russia, uno dei principali paesi che esportano gas naturale e petrolio. I noti pericoli legati al ricorso a questo tipo di energia rimangono però un freno per molti governi.

Sul fronte dei paesi favorevoli c'è prima di tutto la Francia, che possiede 56 dei 100 reattori attivi nell'Unione Europea e ne sta costruendo uno nuovo. Un altro nuovo reattore si sta approntando in Slovacchia, mentre altri cinque paesi hanno in programma di aggiungere nuove centrali a quelle già esistenti. La Polonia, che attualmente è priva di centrali nucleari e ancora nel 2022 aveva prodotto più del 40 per cento della propria energia col carbone, il più inquinante dei combustibili fossili, sta progettando di cominciare la costruzione della sua prima centrale nucleare nel 2026. Conta di iniziare a produrre energia così nel 2033.

Al momento i paesi dell'Unione Europea che producono energia nucleare sono dodici su 27, meno della metà del totale. Oltre alla Francia, alla Spagna e al Belgio (che ha 5 reattori), ci sono la Bulgaria (2), la Finlandia (5, l'ultimo entrato in funzione ad aprile), i Paesi Bassi (1), la Romania (2), la Repubblica Ceca (6), la Slovacchia (5), la Slovenia (1, condiviso con la Croazia), la Svezia (6) e l'Ungheria (4). Con eccezione della Spagna (che ha detto di volervi rinunciare) e con quella del Belgio (che terrà aperte per altri dieci anni le centrali nucleari che ha già senza piani di aprirne altre), tutti questi paesi si sono presi l'impegno di contribuire a triplicare la capacità di produzione di energia nucleare globale entro il 2050 nel corso della COP28 di Dubai, l'ultima conferenza sul clima delle Nazioni Unite che si è tenuta all'inizio del mese.

Nel 2021, prima dell'inizio della guerra in Ucraina, l'energia nucleare prodotta nei paesi dell'Unione era pari a un quarto del totale di energia prodotta da tutte le fonti. Nello stesso anno il 13 per cento dell'energia consumata era stata prodotta da centrali nucleari (quando si considera l'energia effettivamente usata si conteggia anche quella comprata da paesi esterni all'Unione).

Comunque negli ultimi decenni la quantità di energia prodotta in questo modo è diminuita, sia in termini percentuali, che assoluti:

nel 2021 le centrali europee hanno prodotto 731 terawattora; nel 2004, anno del massimo raggiunto, 900 (un terawattora sono un miliardo di kilowattora, che è l'energia che consuma un piccolo asciugacapelli in un'ora, più o meno).

La diminuzione dell'energia nucleare prodotta non è dipesa solo della decisione dell'allora governo tedesco di Angela Merkel di rinunciare al nucleare dopo il disastro di Fukushima, nel 2011, ma anche dal fatto che molte centrali nucleari diventate obsolete e chiuse per questioni di età non sono state rimpiazzate. In generale la produzione di energia nucleare richiede investimenti ingenti e tempi lunghi: la costruzione da zero di una nuova centrale richiede almeno 10 anni e decine di miliardi di euro.

Anche con le tecnologie più avanzate sono necessarie molte risorse: per questa ragione negli ultimi quindici anni è stato attivato un solo nuovo reattore, l'OL3 della centrale finlandese di Olkiluoto, entrato in funzione ad aprile. È il primo reattore nucleare europeo ad acqua pressurizzata (EPR), cioè il primo appartenente a una nuova generazione di reattori che dovrebbero garantire maggiori efficienza e sicurezza. La sua costruzione ha subito grossi ritardi: secondo i piani iniziali sarebbe dovuta terminare nel 2009. Ci sono voluti oltre dieci anni in più.

Negli ultimi tempi anche in Italia il dibattito sull'energia nucleare si è molto ravvivato, anche perché i politici a parlarne sono stati sempre di più. I partiti apparentemente più interessati sono la Lega e Azione di Carlo Calenda. A giudicare però dalle dichiarazioni degli ultimi tempi analizzate da *Pagella Politica* le opinioni su cosa fare sono diverse sia nella maggioranza che nei partiti all'opposizione.

Per ora non sono state raggiunte particolari conclusioni e non è ancora stato stabilito dove sarà costruito il deposito nazionale permanente delle scorie nucleari, che da progetto dovrebbe isolare le scorie dall'ambiente per più di 300 anni. Il 13 dicembre il ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica ha pubblicato l'elenco delle aree idonee per realizzarlo ed entro la fine dell'anno avrebbe dovuto essere scelta una.

Attualmente i rifiuti nucleari italiani si trovano all'interno di una ventina di depositi sparsi sul territorio. In gran parte furono prodotti nei 32 anni di funzionamento delle centrali nucleari, ma sono anche scarti di tante altre attività: per esempio l'industria e la medicina nucleare, dove vengono utilizzate sostanze radioattive a scopo diagnostico, terapeutico e di ricerca. Le tre centrali nucleari italiane ancora attive all'epoca dell'incidente di Chernobyl nel 1986 furono tutte disattivate negli anni successivi, a seguito di un referendum.

Trovare una soluzione definitiva su dove tenere le scorie comunque non è stato o non è semplice anche in altri paesi europei, compreso quello che più di tutti sfrutta l'energia nucleare. La Francia ha individuato il sito più adatto sul proprio territorio alla fine degli anni Novanta, ma non ha ancora iniziato a costruirlo anche per via delle numerose contestazioni al progetto. La Germania, come l'Italia, non ha ancora scelto il luogo del proprio deposito permanente.

[Da il post](#)

**QUOTE ASSOCIATIVE****Quota Soci titolari**

**COMUNI fino a 500 abitanti** quota fissa euro 100,00

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti\*

COMUNITA' MONTANE quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti\*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti\*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti\*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti\*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti - Decreto Legislativo del 24/06/98 - N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre: Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15 - 00198 ROMA - Codice Fiscale 80205530589

**Quota Soci individuali**

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE Puglia indicando nella causale nome, cognome e quota anno.

**IBAN AICCRE PUGLIA: IT51C0306904013100000064071**

**LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA**

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

# I mezzi pubblici di Montpellier sono diventati gratuiti

*L'obiettivo dell'amministrazione della città francese è ridurre l'inquinamento delle auto, ed è una delle prime iniziative del genere in Europa*



A Montpellier, in Francia, i mezzi pubblici sono diventati gratuiti per i residenti. Chi arriva in città da fuori dovrà invece comunque pagare il biglietto da 1,60 euro. Il piano era stato annunciato inizialmente nel 2020 dal sindaco socialista Michaël Delafosse, e servirà soprattutto a contribuire a ridurre l'inquinamento prodotto dal traffico delle auto private.

Montpellier si trova nel sud della Francia ed è nota soprattutto per la sua università. Con circa 300mila abitanti è la settima città più popolosa della Francia e l'area metropolitana di cui fa parte comprende 31 comuni, per un totale di oltre 500mila residenti. Quella di Montpellier è una delle prime iniziative del genere in Europa: lo fanno già la capitale estone Tallinn dal 2013, e dal 2020 il Lussemburgo – che con 645mila abitanti è paragonabile a una città di medie dimensioni.

L'anno scorso la Spagna aveva reso gratuiti per alcuni mesi gli abbonamenti per il trasporto ferroviario statale a corta e media percorrenza, mentre in Germania sempre dal 2022 è possibile utilizzare i trasporti urbani e quelli regionali a una tariffa fissa molto bassa, di 49 euro al mese (inizialmente era di 9).

Montpellier ha quattro linee di tram e altre linee bus gestite dalla società pubblica TAM, ma molti suoi residenti si spostano a piedi, in bici o in auto, come d'altra parte fa la gran parte delle persone che vivono nelle zone ancora più esterne. La questione della mobilità è molto importante anche perché la città è cresciuta parecchio, in particolare negli ultimi quarant'anni, e la sua popolazione continua ad aumentare.

Una prima fase del piano, durata un anno, prevedeva che tutti i residenti della città metropolitana potessero usare liberamente i mezzi nel fine settimana; la seconda, iniziata il primo settembre del 2021, estendeva alle persone con meno di 18 anni e a quelle con più di 65 la possibilità di viaggiare gratis sempre. Per viaggiare gratuitamente sui mezzi di Montpellier occorre un pass, che si può ottenere caricando su una piattaforma apposita una foto di un documento e un attestato di residenza. Secondo l'agenzia di stampa francese AFP, negli ultimi giorni il numero di abbonamenti ai mezzi pubblici della città è passato da 86mila a 260mila.

Le iniziative per rendere gratuiti i mezzi di trasporto sono quasi sempre pensate per compensare almeno in parte il recente aumento dei costi della vita, compresi quelli del carburante, ma anche per provare a convincere le persone ad abbandonare le auto nell'ottica di limitare le emissioni inquinanti. In Francia ci sono altri 39 comuni o città con piani simili, tra cui Dunkerque (Dunkirk), Calais e Aubagne, vicino a Marsiglia. In Italia non esistono città o comuni in cui i mezzi pubblici siano gratuiti per tutti i residenti, anche se proposte simili cominciano a circolare: all'inizio del 2023 Bari è stata la prima città italiana a proporre un abbonamento di fatto quasi gratuito.

**I NOSTRI  
INDIRIZZI**



**Via Marco Partipilo, 61 – 70124 Bari**

**Tel. Fax : 080.5216124**

**Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) -**

**sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)**

**Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)**

# IL 2024 E LA CRISI DELLA POLITICA ITALIANA

di Maurizio Ballistreri



Il 2024 si apre con una profonda crisi politica, si potrebbe dire “ad insaputa” dei protagonisti della vita pubblica. Le parole della bella canzone di Franco Battiato “E ti vengo a cercare”, scritte nel 1988, suonano attuali ai giorni nostri per ormai molti squallidi avvenimenti nella politica italiana: “Un secolo oramai alla fine/saturo di parassiti senza dignità”.

Oggi come allora, nella fase precedente al deflagrare di tangentopoli, il ceto politico nostrano dà pessima prova di sé, alimentando il distacco dei cittadini dalle istituzioni. D'altronde come potrebbe essere diversamente? Con una crisi economica e sociale senza precedenti; con una drammatica caduta del potere d'acquisto delle famiglie; con la riduzione del Welfare; con la disoccupazione che dilaga, specie nel Mezzogiorno e con partiti e uomini politici voraci, i cui stili di vita lussuosi sono alimentati esclusivamente dalle risorse pubbliche, visto che, in gran parte, si tratta di persone senza lavoro o attività proprie: i “professionisti della politica”.

Sembra inverarsi quanto scriveva il grande teorico dell'elitismo Max Weber nel 1919, nel suo “Il lavoro intellettuale come professione”: “Di politica come professione vive chi tende a farne una duratura fonte di guadagno”, leggendo le cronache di questi ultimi mesi. Sembrano, ancora una volta, inverarsi le tesi sulla partitocrazia – ma con simulacri di partito - elaborate dal costituzionalista Giuseppe Maranini, con l'occupazione pervasiva da parte di clan politici dei gangli statali a fini privati; o quelle di Panfilo Gentile (definito “reazionario” per la sua opposizione al comunismo e alla “mondanizzazione della chiesa”) sulle “democrazie mafiose”, quando descriveva negli anni '60 del XX secolo la “degenerazione della democrazia verso un regime di ‘tessera’”, e deplorava “la prefabbricazione dei responsi elettorali da parte dei grandi partiti” e “la deviazione di tutti gli organi amministrativi ed economici, statali e parastatali, dai loro compiti statutari e la loro utilizzazione come fertilizzanti di potere”.

La crisi italiana, ad un tempo economica e morale, richiederebbe una forte capacità della politica di autoriformarsi

Bisognerebbe, in primo luogo, disciplinare la vita dei partiti, sostanziando l'art. 49 della Costituzione (assieme ai sindacati, come previsto dall'art. 39 della nostra Carta fondamentale, destinatari di cospicui flussi di risorse pubbliche), e sottoporre i loro bilanci a controlli di società di certificazione e a pubblicità sui media, ponendo un tetto ai mandati elettivi.

Ma, purtroppo, è difficile che un sistema si autoriformi, e quindi, come nel 1992-94, si potrebbe avere in questo 2024 un nuovo crollo della politica nazionale, questa volta segnato da un acuto conflitto sociale, in uno scenario geopolitico drammatico segnato da guerre che mettono a rischio la sicurezza globale, falciando vittime innocenti, incuranti degli appelli di Papa Francesco e di quel valore della tolleranza che nel lontano 1689, il filosofo inglese John Locke descrisse magistralmente nella sua Epistula deTolerantia.

[Da nuovo giornale nazionale](#)

**VIENI NELL'AICCRE**

**PER RAFFORZARE L'UNIONE E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLIO NEI COMUNI E NELLE REGIONI**



# Popolari, una storia non chiusa anche per il bene delle Chiesa



Di Giancarlo Chiapello

*Intersecare la questione della presenza dei cattolici, con quella della loro migliore tradizione politica, il populismo, vuol dire forse trovare nuove formule per la ricostruzione che non possono non passare dalle reti popolari europee ed internazionali, anche per partecipare a prendersi cura della dimensione ecclesiale*

In queste settimane si sono intrecciati, in diversi articoli variamente usciti, il dibattito sulla presenza politica dei cattolici e quello sulla presenza storica della Democrazia Cristiana: la questione è assai rilevante perché, se ci limitassimo ai dati Istat si tratta di un bacino che idealmente riguarderebbe 12 milioni di italiani (coloro che frequentano la Chiesa, tralasciando la più alta percentuale di chi si dice credente) che si connette, superando finalmente la costruzione della “leggenda nera” costruita all’inizio della sedicente seconda repubblica, con la storia dell’organizzazione della migliore tradizione politica di cattolici che dal Ppi di **Sturzo** si collega direttamente con la Democrazia Cristiana e con l’avvio del ragionamento e dell’impostazione dell’azione su come ridare voce politica ai cattolici.

Stupisce che in queste riflessioni nessuno riprenda la direzione chiara tracciata dal messaggio al gruppo europarlamentare del Ppe di **Papa Francesco**, ma la cosa potrebbe spiegarsi col fatto che molti protagonisti della diaspora preferiscano analisi autoassolutorie di una storia andata male, quando hanno avuto in mano, come generazioni, il potere decisionale e le parole del Santo Padre farebbero emergere le contraddizioni.

Al netto della necessità di svecchiare questi dibattiti, che devono prendere atto preliminarmente del fallimento della frattura tra cattolici della morale e cattolici del sociale, tra progressisti e conservatori, per sgombrare il campo da contrasti eteroindotti e sudditanze ideologiche, lo si veda ad esempio in ambienti che non comprendono la lezione popolare, cristallina di un **Alberto Monticone** (traducibile nell’espressione-appello del professore, “adesso per il domani”) ascoltando di più chi ne è andato lontano e in direzione contraria ed avversa come **Castagnetti** e in iniziative ecclesiali storicamente importanti ma da tempo di nessuna ricaduta civile, si può innanzitutto prendere in conside-

razione il fatto che la dimensione politica unitaria ed organizzata, quale frangiflutti ideologico è stata utile alla dimensione ecclesiale e pare, a distanza di anni dal suo inabissamento, si possa tornarne ad auspicare una sua rimessa in funzione trovando in primis una chiave europea insieme a cattolici, popolari, democristiani che nei diversi paesi si ritrovano ad animare la comune casa. Questo contraddice la sostanziale concordia della conclusioni della recensione di **Marco Follini** al testo “Storia della Democrazia Cristiana. 1943-1993”, Il Mulino, di **Guido Formigoni**, **Paolo Pombeni** e **Giorgio Vecchio** apparsa su La Stampa col titolo “La parabola della Democrazia Cristiana . Partito-paese fagocitato dalla destra” e dell’articolo, che prende le mosse dallo stesso testo, di **Pier Ferdinando Casini** dal titolo “La Dc non tornerà più. Bonaccini invece sì, sa allargare il consenso” apparso su La Repubblica.

È uno storico, non sempre condivisibile, che di fatto risponde a questa impostazione di pensiero e anche alla riduzione di una storia a formulette (o “burlette” per usare una definizione cara al don **Camillo di Guareschi**) per continuare a giocare qualche partitella più o meno individuale. Infatti su *Avvenire* **Agostino Giovanioli**, nell’editoriale dal titolo “Non viviamo tempi normali” afferma, pur prendendo le mosse da dinamiche a sinistra che dovrebbero far approfondire la sudditanza verso impostazioni transumaniste, tra l’altro: “I cattolici non trovano il loro posto nella politica italiana, ma la politica italiana non trova pace senza cattolici ... indubbiamente non è affatto obbligatorio che credenti, uniti da una comune fede nel trascendente, si uniscano anche sul terreno del contingente della politica, ma se lo hanno fatto nell’Italia post-bellica non è stato per l’ordinaria amministrazione ma per un’azione straordinaria: consolidare in profondità una democrazia che il fascismo aveva così facilmente distrutto. Hanno cercato di farlo attuando il “programma” della Costituzione che impegna la Repubblica a rispettare la dignità della persona umana e rimuovere gli ostacolo che ne impediscono la piena realizzazione. Si sono svincolati perciò dalla subalternità ad altre forze politiche – la regola in età liberale,

[Segue alla successiva](#)

**Continua dalla precedente**

durante il fascismo, e anche oggi: la Dc è stata in questo senso un'eccezione – convinti di dover perseguire molto di più di una qualsiasi politica di centro”.

Ecco emergere il contrasto: da una parte la narrazione di un fatto presentato finito di un accidente della storia, pur significativo, la cui memoria fa curriculum, dall'altra un'eccezione fatta di autonomia di cui si sente la mancanza di fronte al disastro della formula imposta destra/sinistra tra cui i tanti ex democristiani si sono distribuiti forgiando “formulette” ma perdendo l'anima democratico cristiana, ossia l'autonomia.

È del tutto evidente che questo comporta il riandare per un “pedigree” coerente, non schiacciato su una “qualsiasi politica di centro”, alla difesa proprio dell'autonomia di **Mino Martinazzoli** e alla resistenza popolare di Monticone

e Gerardo Bianco per comprendere che la storia non si è chiusa, si è solo inabissata come un fiume carsico nei territori un'Italia popolare che, pur snobbato dalla vecchia dirigenza, non ha mai interrotto una continuità ideale, che non significa meramente fotocopiare nell'oggi l'organizzazione di ieri, ma portare nel domani un testimone che non può più essere schiacciato dalle formulette assunte a funzioni di totem distruttivi, ieri il “centrosinistra unito” per la fine del Ppi oggi il “centrodestra unito” per quella di FI. Intersecare la questione della presenza dei cattolici, quindi, con quella della loro migliore tradizione politica, il popolarismo, vuol dire forse trovare nuove formule per la ricostruzione che non possono non passare dalle reti popolari europee ed internazionali, anche per partecipare a prendersi cura della dimensione ecclesiale facendo memoria della lezione di San Paolo VI.

**Da formiche.net**

## Tutti i porti europei nelle mani della Cina

**I tentacoli della Cina sui porti europei (e, quindi anche italiani) secondo uno studio del Parlamento Ue, che parla di "problema per la sicurezza nazionale". Rischi e nomi delle società cinesi che hanno invaso il settore marittimo (e non solo)**

**di Maria Scopece**

Sempre più Cina nei porti europei. È questa l'informazione, preoccupante, che arriva dallo studio Chinese Investments in European Maritime Infrastructure pubblicato dal Parlamento europeo. L'Europa negli ultimi anni ha assistito a una crescente presenza della Cina nei suoi porti, se da un lato tale sviluppo offre opportunità economiche significative, dall'altro solleva anche preoccupazioni legate alla sicurezza nazionale e alla sovranità economica.

**QUALI SONO I RISCHI DELLA PRESENZA DELLA CINA NEI PORTI EUROPEI**

Il Parlamento europeo è preoccupato da una serie di rischi legati alla pervasività del gigante orientale nelle infrastrutture marittime europee:

- ◆ il rischio di dipendenza a livello dell'UE;
- ◆ il rischio di dipendenza individuale;
- ◆ il rischio di coercizione/influenza;
- ◆ il rischio cibernetico/dati e rischio di sicurezza fisica.

Secondo l'analisi del Parlamento i rischi della presenza cinese nel nostro continente non sono sufficientemente compresi dagli Stati membri, in particolare per quelli legati alla coercizione economica e alla sicurezza cibernetica/dati. Ma non solo. Si riscontrano problemi in termini di influenza sulla strategia portuale e di rischi informativi “se le aziende cinesi possono accedere ai sistemi di comunicazione e alle reti locali”. Da questo derivano “rischi più ampi per l'Europa, soprattutto per quanto riguarda le forze



armate degli Stati membri e la NATO”.

### **LO STRAPOTERE DELLA CINA NEL SETTORE MARITTIMO**

Il 90% delle merci globali transita attraverso le rotte di navigazione: secondo il WTO nel 2020 il settore marittimo rappresentava il 53% del valore totale del commercio cinese. All'interno dei suoi confini, la Cina vanta la più alta concentrazione di porti marittimi in un singolo paese, con sette di questi porti tra i più trafficati al mondo.

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente****I NOMI DELLE AZIENDE CINESI CHE DOMINANO NEI PORTI EUROPEI**

Il Gigante orientale ha esteso la sua rete di investimenti al di fuori dei confini nazionali e l'acquisizione, o la penetrazione, nei porti costituisce un aspetto significativo dell'ambiziosa Nuova Via della Seta del Presidente Xi Jinping. A gestire gli investimenti marittimi cinesi sono state prevalentemente le imprese statali China Ocean Shipping Company (COSCO), che si occupa soprattutto di container, e China Merchants Group (CMG), e CK Hutchison Holdings, un'azienda privata con sede a Hong Kong. Ma non solo.

Anche altre società hanno giocato un ruolo nel portare la Cina nei porti europei (e italiani). Tra queste c'è lo Shanghai International Port Group (SIPG) e le autorità portuali come il Porto di Qingdao. La Cina, attraverso le sue imprese, è presente in dieci porti di stati membri dell'Ue: Belgio, Francia, Germania, Grecia, Italia, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Spagna e Svezia.

**DOVE HA MESSO LE MANI LA CINA**

Ma quali sono i porti europei nelle mani della Cina? Alcuni tra i più importanti del Vecchio Continente. Nel periodo 2004-2021, il dragone ha contabilizzato 24 accordi di acquisizione e 13 progetti di investimento attraverso la China Ocean Shipping Company (COSCO) e China Merchants. Il valore di queste operazioni supera la cifra record di 9,1 miliardi di euro. COSCO controlla il porto di Atene (l'importante porto del Pireo), il 24,9% del porto di Amburgo e il 40% del porto di Vado ligure. Inizialmente l'investimento nel porto di Amburgo era pianificato per 100 milioni di euro,

successivamente è stato ridotto. La Cina, attraverso le sue aziende statali, è entrata nel porto di Anversa, Constanta, Zeebrugge, Rotterdam, Riga, Marsiglia. Ma è il porto ellenico a preoccupare le analisti europei. "La presenza di COSCO accanto a infrastrutture civili e militari critiche è altamente problematica, in termini di rischi informatici e potenziali fughe di dati sensibili", alla luce di questo "è ragionevole supporre che i servizi segreti cinesi siano interessati a raccogliere dati sulle tecnologie militari avanzate degli Stati Uniti".

**LA RETE TEN-T**

Lo studio sottolinea che molti dei porti europei finiti nell'orbita cinese fanno parte della rete di trasporto trans-europea core (TEN-T) dell'UE. Lo scopo del TEN-T è sviluppare "un'infrastruttura di trasporto coerente, efficiente, multimodale e di alta qualità in tutta l'UE" collegando diversi mezzi di trasporto in una rete unica. La presenza cinese in questi porti genera "importanti implicazioni per la rete, che vanno da piccoli disagi in un nodo (ad esempio, in un piccolo terminal come il terminal Tollerort nel porto di Amburgo) a interruzioni nell'intera rete centrale (ad esempio, se tutti gli investimenti cinesi nei porti dell'UE vengono sfruttati e/o sospesi contemporaneamente)".

**QUALI SONO I PORTI ITALIANI NELLE MANI DELLA CINA**

Tra i porti italiani in mano cinese va ricordato il porto di Trieste, finito nella rete della Via della Seta Marittima. Hamburger Hafen und Logistik AG (Hhla) è diventato il socio di maggioranza con il 50,01% del terminal multi-purpose "Piattaforma Logistica Trieste" (Plt). Hhla, è di proprietà, per il 24,9%, di Cosco, il colosso cinese delle spedizioni marittime. La Cosco, nel

2016, ha comprato il 40% del porto di Vado Ligure per 53 milioni di euro.

L'operazione ha coinvolto, oltre a Cosco, la Qingdao port international Development di Hong Kong che ha acquistato un altro 9,9% del nuovo terminal container il cui 50,1% è della danese Apm Terminals-Maersk. Anche il porto di Taranto è finito nel mirino della Cina. Il forlivese Ferretti Group, gruppo del made in Italy controllato dal colosso pubblico cinese Weichai, ha ampliato il suo investimento nel porto pugliese, circa 200 milioni, aumentando l'area gestita all'interno del porto.

**NON SOLO PORTI...**

Ma non c'è solo l'acquisizione delle infrastrutture. La Cina è il principale produttore di attrezzature impiegate nelle attività marittime: il 96% della produzione di container per il trasporto marittimo è cinese e l'80% delle gru da nave a terra. Nel 2022, il paese ha acquisito il 48% degli ordini mondiali per la costruzione di navi. E non finisce qui. Le imprese cinesi forniscono servizi essenziali per il funzionamento dei porti.

La Shanghai Zhenhua Heavy Industries Company Limited (ZPMC), per esempio, è il principale fornitore di gru da nave a terra ed ha uffici in alcune delle città europee che ospitano investimenti di COSCO, Rotterdam, Valencia, Amburgo e Savona, ma è attiva nella maggior parte dei porti europei, compresi Belgio, Grecia e Francia. Il Wall Street Journal ha pubblicato un articolo secondo il quale la tecnologia delle gru ZPMC consentiva all'attrezzatura di raccogliere dati sull'origine e la destinazione dei container.

**Da start mag**

# Vi racconto l'eredità di Delors e Schauble per l'Europa di domani



*I due esponenti politici recentemente scomparsi, pur provenendo da due tradizioni ideologiche divergenti, rappresentavano allo stesso modo una cultura politica che oggi è quasi scomparsa. E che l'Europa dovrebbe riscoprire, per il bene del proprio futuro. Sull'onda di questo lascito, l'Europa si appresta oggi ad affrontare un nuovo anno estremamente complesso per le sfide che la attendono, a cominciare dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del prossimo giugno.*

## Di Paolo Alli

Nei giorni scorsi ci hanno lasciato due protagonisti della storia europea: **Jacques Delors** e **Wolfgang Schauble**, personaggi certamente diversi per posizione politica e per il ruolo e le caratteristiche della propria azione.

Delors, proveniente dalla tradizione del cattolicesimo sociale e membro del Partito socialista, è stato l'unico politico ad aver presieduto per tre turni consecutivi la Commissione Europea, dal 1985 al 1995. La sua azione ha favorito la creazione dei pilastri dell'Europa moderna: il mercato unico, la nuova politica agricola comune, l'Atto unico europeo, gli accordi di Schengen e soprattutto il Trattato di Maastricht istitutivo dell'Unione europea. Il suo lavoro per l'unione economica e monetaria ha creato le condizioni per la nascita dell'Euro. Ci lascia, dunque, un'eredità di importanza capitale, propria dei grandi visionari e paragonabile, come portata, a quella dei Padri fondatori dell'Europa.

Schauble, cristiano-democratico, delfino di Helmut Kohl e protagonista indiscusso della politica tedesca come Ministro di Angela Merkel, si collocava politicamente all'interno del popolarismo europeo. Vittima di un grave attentato che lo aveva reso paraplegico, sul piano europeo è più noto per aver rappresentato, anche in modo intransigente, l'alfiere della austerità, con atteggiamenti di grande severità verso i Paesi del sud Europa, cominciando dalla Grecia.

Entrambi hanno, comunque, lasciato un segno importante negli ultimi decenni della costruzione europea, contribuendo a dare alle sue istituzioni un'impronta moderna e coerente, almeno nelle intenzioni.

Sull'onda di questo lascito, l'Europa si appresta oggi ad affrontare un nuovo anno estremamente complesso per le sfide che la attendono, a cominciare dalle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del prossimo giugno. Al di là degli assetti politici che saranno determinati da queste importantissime elezioni, è il contesto globale

nel quale l'Europa si colloca oggi a costituire la più grande preoccupazione.

La reazione unitaria e solidale alla pandemia da Covid-19 e all'aggressione russa all'Ucraina ha costituito un sicuro passo in avanti verso l'unione politica dell'Europa. Tuttavia, i dossier aperti impongono alle istituzioni di Bruxelles un ulteriore cambio di marcia.

Su tutti, il conflitto tra Israele e Hamas che, a differenza della guerra in Ucraina, divide profondamente l'opinione pubblica europea e il grande tema dell'allargamento ai Paesi dei Balcani Occidentali, oltre ad Ucraina, Georgia e Moldova. Ma pensiamo anche agli scenari che si aprirebbero nel rapporto transatlantico e con la stessa Nato nel caso di una non impossibile rielezione di **Donald Trump** a presidente degli Usa, oltre al ruolo per l'Europa nella costruzione di una partnership con l'India, anche in chiave di contenimento dello strapotere geopolitico di Pechino.

Sul fronte interno, oltre al grande tema della difesa comune, lo spettro dell'immigrazione continua ad alimentare pulsioni nazionaliste e isolazioniste, quando il vero problema che si profila all'orizzonte è quello della tenuta sociale dell'Europa, sempre più provata da inflazione, situazioni di crisi, squilibri sociali crescenti, sfiducia nelle istituzioni e nella stessa democrazia.

Tutte situazioni che alimentano le frange populiste dell'opinione pubblica in tutti i Paesi europei.

A mio parere, il populismo è ormai un dato del nostro tempo con il quale dobbiamo fare i conti, e non solo in Europa: basti pensare allo stesso Trump o al nuovo presidente argentino **Javier Milei**.

Il populismo non può essere combattuto solo sul piano ideologico, accantonandolo come una sorta di cancro del sistema democratico da estirpare: occorre affrontarlo e sconfiggerlo sul piano dell'azione di governo, disinnescando alla radice le numerose distorsioni che lo alimentano. Le istituzioni e i partiti europei devono

**Segue alla successiva**



## Continua dalla precedente

mettere in cima alle proprie agende proprio questa battaglia, che richiede capacità di andare oltre gli schieramenti e le ideologie per comprendere a fondo le ragioni dei malesseri che affliggono le nostre stanche società e ad attuare le riforme necessarie per rendere la costruzione europea più adatta ai tempi, efficiente e vicina ai cittadini. A cominciare da quella relativa al principio di unanimità, che troppo spesso rende lenti e inefficienti i processi decisionali sulle grandi questioni, favorendo sempre compromessi al ribasso.

È, ancora una volta, illuminante riandare alle parole di **Alcide De Gasperi**, del quale nel 2024 ricorrerà il settantesimo anniversario della morte.

Alla Conferenza Interparlamentare di Parigi del 21 aprile 1954, quattro mesi prima di morire, il grande statista tenne uno storico discorso che ricordiamo con lo slogan che lanciò in quella occasione: "La nostra Patria Europa". Uno slogan che dovremmo stamparci nella mente e nel cuore.

Vale la pena riandare a un paio di passaggi di quel discorso, che sembrano scritti oggi.

"... bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea architettonica che sappia dominare dalla base alla cima, armonizzando le tendenze in una prospettiva di comunanza di vita pacifica ed evolutiva."

"...nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo".

Parole profetiche, che indicano la traccia di un lavoro di profonda rivisitazione culturale della politica, non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per ciascun cittadino. Un profondo richiamo ad uscire dall'orticello di casa nostra per entrare con dignità, identità e forza nel grande campo del nostro continente e del mondo.

Da formiche.net

## POESIE PER LA PACE

### Il volto della pace

Conosco tutti i luoghi dove abita la colomba

e il più naturale è la testa dell'uomo.

L'amore della giustizia e della libertà

ha prodotto un frutto meraviglioso.

Un frutto che non marcisce

perché ha il sapore della felicità.

Che la terra produca, che la terra fiorisca

che la carne e il sangue viventi

non siano mai sacrificati.

Che il volto umano conosca

l'utilità della bellezza

sotto l'ala della riflessione.



Pane per tutti, per tutti delle rose.

L'abbiamo giurato tutti.

Marciamo a passi da giganti.

E la strada non è poi tanto lunga.

Fuggiremo il riposo, fuggiremo il sonno,

coglieremo alla svelta l'alba e la

primavera

e prepareremo i giorni e le stagioni

a seconda dei nostri sogni.

La bianca illuminazione

di credere tutto il bene possibile.

L'uomo in preda alla pace s'incorona di speranza.

L'uomo in preda alla pace ha sempre un sorriso

dopo tutte le battaglie, per chi glielo chiede.

Fertile fuoco dei grani delle mani e delle parole

un fuoco di gioia s'accende e ogni cuore si riscalda.

**Paul Eluard**

## IMPORTANTISSIMO

### A TUTTI I SOCI

### AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

*Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.*

# Vent'anni dopo

## La guerra in Ucraina, una seconda chance per l'Europa?

Di Daniel Cohn-Bendit e Claus Leggewie

Si può formare una comunità politica che trascenda l'attuale Ue, contrasti l'imperialismo russo e riavvii la globalizzazione sotto gli auspici della giustizia sociale e climatica. Ma bisogna coinvolgere quella che non deve più considerarsi l'ultima generazione di ucraini ed europei. Sarebbe fuori luogo e un po' ipocrita soffermarsi su che cosa i due giganti della filosofia europea, Jürgen Habermas e Jacques Derrida, abbiano sbagliato nel 2003. Dopotutto, le loro speranze erano anche le nostre. Anche noi volevamo un'Unione europea più unita e post-nazionale e uno spazio pubblico transnazionale. E anche noi avevamo previsto l'emergere di una federazione europea come attore geopolitico indipendente. Le differenze stanno nei dettagli, ma non sono trascurabili. La critica agli Stati Uniti era troppo unilaterale, dal nostro punto di vista. La Russia, invece, non era criticata, anche se, tre anni dopo l'inizio della prima presidenza di Vladimir Putin, era già chiaro che il dispotismo era in vista.

A peggiorare le cose, l'Europa dei due filosofi era un'Europa piccola, una Kleineuropa, che non includeva quelle nazioni centro-orientali le cui rivoluzioni avevano dopotutto messo fine alla divisione del continente e che sarebbero finalmente entrate a far parte dell'Ue un anno dopo la pubblicazione del manifesto. Inoltre, vanno aggiunte le questioni legate alla migrazione e all'ecologia, che nel manifesto del 2003 non erano quasi state prese in considerazione.

Da allora, c'è stata una grande disillusione nei confronti dell'Europa. Il Regno Unito è uscito dall'Unione con un'ostinazione suicida, per inseguire vecchi sogni imperiali. In Ungheria e in Polonia, lo Stato è stato conquistato da governi estremamente illiberali che, invece di un'Unione più profonda, hanno perseguito uno scisma nazionalista-identitario, omofobico e antisemita [nelle recenti elezioni polacche il governo a cui fanno riferimento Cohn-Bendit e Leggewie è stato sconfitto dai partiti europeisti, ndr].

Nel 2017, ripensando all'adesione del suo Paese all'Ue, il primo ministro ungherese Viktor Orbán ha proclamato: «Allora pensavamo che l'Europa fosse il nostro futuro, oggi sappiamo di essere noi il futuro dell'Europa». Questa oscura profezia potrebbe avverarsi se i conservatori di Francia, Spagna, Germania e Austria seguiranno l'esempio delle loro controparti in Italia e in Danimarca e for-

meranno coalizioni con l'estrema destra. L'ascesa al potere di Donald Trump ha messo in luce la fragilità anche di democrazie "classiche" che si immaginavano più solide. Tuttavia, già all'inizio di questo millennio era chiaro che l'effetto-domino della democrazia globale si fosse rovesciato verso un nazionalismo reazionario e un autoritarismo spietato.

Una comune politica europea estera e di sicurezza. Il potenziale ritorno al potere di Trump dimostra quanto sia pericolosa la dipendenza quasi esclusiva dell'Europa dalla Nato. L'iniziativa franco-tedesca di Habermas e Derrida ha rafforzato le aspettative di una comune politica estera e di sicurezza per l'Europa. Concepito inizialmente come un'unione di difesa, prima di trasformarsi in un'amicizia basata sull'economia e sulla cultura, l'asse franco-tedesco era predestinato ad assumere il comando. Tuttavia, il tandem si è indebolito e l'asse è ora fortemente squilibrato.

Ciò è dovuto in gran parte all'indifferenza tedesca, a partire da Gerhard Schröder per arrivare fino a Olaf Scholz, nei confronti dei piani francesi per un'«Europa che ci protegge» (Emmanuel Macron), portando in ultima analisi a una diplomazia concertata e a un esercito comune. Anche il tandem franco-tedesco avrebbe dovuto allargarsi fino a diventare un "triangolo di Weimar" che avrebbe incluso la Polonia, riflettendo la crescente importanza di quel Paese e l'apertura dell'Unione agli Stati baltici, all'Europa centro-orientale e ai Balcani. Oggi è necessaria una comunità politica che comprenda più dei ventisette Stati membri dell'Ue e che resista all'imperialismo del "mondo russo".

La trinità fatale costituita da pandemia, cambiamento climatico e guerra ha dato all'Ue una seconda possibilità. I virus e la CO2 non si fermano alle frontiere e il necessario allineamento della politica sanitaria ed energetica deve essere reso comune più di prima, cosa che si riverterà sulle questioni dominanti della politica fiscale e sociale. L'attacco di Putin all'Ucraina ha anche portato un'unità inaspettata; perfino la post-fascista Giorgia Meloni ha acconsentito alle forniture di armi. Politici controcorrente come Viktor Orbán, di solito desiderosi di collaborare con Putin, hanno dovuto trattenersi. E la Serbia, candidata all'adesione all'Ue, ha moderato la sua russofilia.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ciò che non è stato raggiunto a livello transnazionale, ossia la formazione di un nuovo tipo di Stato federale, può ora avvenire attraverso un coordinamento intergovernativo, come se operasse un hegeliano spirito mondiale. Oggi l'Unione europea è più di una mera confederazione di Stati. I desideri di uscirne sono caduti nel dimenticatoio, l'euro ha resistito con successo a una serie di crisi finanziarie, le istituzioni sovranazionali come la Corte di giustizia europea hanno sanzionato i tentativi di smantellamento dello Stato di diritto in Ungheria e in Polonia e i pubblici ministeri europei attaccano la radice di tutti i mali: la corruzione.

Tuttavia, gli europei sono sempre più stanchi di assorbire i rischi di crisi multiple. Le paure si diffondono, l'adesione alla democrazia liberale è in calo e i reazionari nazionalisti-identitari sfruttano ovunque l'incertezza. La criminale guerra in Ucraina, che sfiora il genocidio, ha sottolineato la necessità di solidarietà e di cooperazione, ma la volontà di fare sacrifici è destinata a diminuire, in particolare con il perdurare dell'inflazione. Se il conflitto tra Stati Uniti e Cina dovesse aggravarsi, gli europei sarebbero probabilmente riluttanti a farsi coinvolgere. Un messaggio più chiaro e concertato da parte dei leader europei, con meno pathos e meno divisioni, aiuterebbe sicuramente, e sarebbe inoltre un argomento per il "pubblico europeo".

L'Europa nel mondo

Ci siamo «svegliati in un altro mondo» (per usare le parole del ministro degli Esteri tedesco, Annalena Baerbock) molto prima del 24 gennaio 2022. Tre questioni centrali e interconnesse erano già all'ordine del giorno nel 2003, ma non hanno ricevuto attenzione: in primo luogo, la geopolitica del Sud globale e l'ostinato atteggiamento sempre più anti-occidentale degli Stati "non allineati", guidati dai Paesi BRICS; in secondo luogo, il cambiamento climatico e il declino della biodiversità, che sono entrati nella consapevolezza generale solo con le conferenze di Parigi e Montreal nel 2015 e nel 2022, e in terzo luogo, la migrazione di massa verso l'emisfero settentrionale, intensificata dalle "catastrofi naturali" causate dall'uomo.

La geopolitica, i confini planetari e le migrazioni non comparivano nel manifesto di Habermas e Derrida: i due filosofi traevano lezioni generali e pacifiste dalle guerre mondiali e dai genocidi del passato, ma non avevano alcun senso del presente e del futuro caratterizzato da questi tre sviluppi. Esaminiamoli più da vicino.

Oggi, il discorso postcoloniale e antirazzista mette in discussione e mina la visione occidentale. Il disprezzo, il saccheggio e l'oppressione che gli europei bianchi (e i nordamericani) hanno inflitto al Sud globale sono così profondi che l'emergenza di una coalizione politica dell'"Occidente globale" contro l'attuale imperialismo di Russia e Cina è difficile. Non esiste nemmeno un fronte

comune contro le classi dirigenti corrotte del Sud, che non potrebbero portare avanti i loro affari se non fossero protette anche dall'Occidente. Gli interventi statunitensi dopo il 1945, l'arrogante neocolonialismo della Francia in Africa, il comportamento delle società e delle agenzie occidentali e lo spreco di fondi per lo sviluppo dominano l'immagine che il Sud ha dell'Occidente e fanno sembrare vuote le sue promesse.

È per questo che i tentativi del G7 di convincere gli Stati BRICS che l'aggressione del loro partner, la Russia, va contro i principi che stanno alla base della loro decolonizzazione e indipendenza sono stati vani. Sebbene molti Paesi non allineati abbiano condannato l'azione di Putin all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i rapporti commerciali e diplomatici con Mosca continuano (come nel caso della Turchia, membro della Nato, e dell'Austria, membro dell'Ue).

E anche se, ovunque si parli di Cina nel mondo tricontinentale, gli osservatori indipendenti denunciano estorsioni e spudorato neocolonialismo, la dipendenza dagli investitori cinesi è apparentemente già troppo grande per essere bloccata (cosa che vale anche per la Grecia, l'Italia o la Germania).

Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, e i suoi colleghi europei non sono riusciti a rompere questo fronte agli ultimi vertici del G7 e del G20. Ora si stanno precipitando in India, in Brasile e nelle medie potenze africane per promuovere alleanze almeno parziali, ricevendo nel migliore dei casi un cortese disinteresse. I Paesi non allineati non sono amici di Putin, ma vogliono evitare di essere indirettamente coinvolti nella guerra sostenendo sanzioni o forniture di armi. Il loro obiettivo è semplicemente quello di vedere una fine rapida di una guerra che va contro i loro interessi, non solo per quanto riguarda forniture alimentari sicure e accessibili, pagamenti di compensazione per il clima e investimenti nella trasformazione economica, ma anche per quanto riguarda l'avanzamento dei loro interessi regionali e il consolidamento delle loro autocratie nazionali.

Opportunità geopolitiche nella situazione attuale

Ciò significa che la politica estera basata su valori e regole, cominciata nel 1945 e portata a livello globale negli anni Novanta sotto la bandiera della democratizzazione, ha perso la sua attrattiva. In Nord Africa, in Asia meridionale e in America Latina, i governi autoritari hanno poca empatia per i movimenti democratici di cui hanno registrato senza rimpianto la soppressione a Hong Kong, e alla cui difesa in Ucraina non vogliono prendere parte.

Il Brasile, il Sudafrica e l'India non possono certo passare per modelli democratici. Che cosa obiettare, dunque, quando trentacinque dei cinquanta Stati autoritari attualmente elencati da Freedom House

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

ricevono aiuti militari dagli Stati Uniti? E quando l'Occidente continua ad armare l'Arabia Saudita, che sta conducendo una barbara campagna di distruzione nello Yemen che finora ha fatto molte più vittime della guerra in Ucraina?

Tuttavia, ci sono anche opportunità geopolitiche nella situazione attuale. I leader africani chiedono una riforma radicale delle Nazioni Unite, che a loro avviso non sono riuscite a mantenere le loro promesse universali, e questo fin dall'inizio. Il potere del Consiglio di sicurezza è visto come un anacronismo, dal momento che permette ai cinque membri permanenti di scavalcare quello che nel 2050 diventerà il continente più popoloso del mondo, l'Africa, e di fatto la maggior parte dell'umanità. (Per non parlare della totale incapacità dell'Onu di far rispettare la sua missione in risposta all'invasione russa dell'Ucraina).

L'Unione africana chiede quindi una "conferenza di revisione della Carta" per rivedere completamente il sistema delle Nazioni Unite. Questo processo sarebbe avviato da una "coalizione dei volenterosi", che costituisca una maggioranza di due terzi dell'Assemblea generale dell'Onu, la quale, ai sensi dell'articolo 109 della Carta delle Nazioni Unite, non può essere scavalcata dal Consiglio di sicurezza. La grande domanda, ovviamente, è come risponderebbe a questi piani la Cina, la cui ascesa imperiale è stata favorita non tanto dalla guerra della Russia, quanto dalla disponibilità dell'Occidente alla cooperazione.

Una globalizzazione alternativa

Una riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite darebbe all'Europa un seggio permanente, permettendole di agire come partner dell'Africa, e creerebbe l'opportunità per una politica climatica e ambientale davvero mondiale. Una politica che considerasse il Sud globale non solo come fonte di materie prime necessarie alla decarbonizzazione del Nord, ma anche come fornitore di "servizi ecosistemici" sotto forma di foreste pluviali e zone marittime protette, diventerebbe un progetto consensuale di sviluppo ecologico, economico e socialmente sostenibile.

La globalizzazione non avrebbe bisogno di essere invertita, ma di essere riavviata sotto gli auspici della giustizia sociale e climatica, consentendo quello che nella politica di sviluppo viene definito come un salto (di qualità): un

accesso diretto alle fonti energetiche alternative, tutte disponibili in abbondanza, insieme alla transizione verso le economie verdi e blu, concetti che non sono più estranei nemmeno in Africa.

Strettamente legata a tutto ciò è la migrazione Sud-Nord che sta interessando l'Europa e la sta dividendo sempre più, ma che soprattutto condiziona il futuro dell'Africa. È necessario un radicale cambiamento di rotta. Le speranze spesso proclamate di un "secolo africano" sono state invece troppo spesso deluse dalla corruzione e dalle guerre civili e gli effetti degli investimenti per lo sviluppo sono stati molto scarsi. I numerosi interventi militari europei, il cui numero è appena superato da quello delle truppe mercenarie russe, hanno solo peggiorato la situazione.

Alternative alle politiche migratorie protezionistiche I demografi prevedono che nel 2050 il continente ospiterà 2,5 miliardi di persone. La stragrande maggioranza di loro sarà giovane e in cerca di un lavoro degno e permanente. La demografia sarà il destino dell'Africa se una più stretta cooperazione Europa-Africa non riuscirà a impedire ai giovani di emigrare in massa attraverso il Mediterraneo. L'attuale politica migratoria europea (e statunitense) è puramente protezionistica e orientata esclusivamente all'interesse economico. Le alternative sono opportunità di lavoro locali, migliori politiche educative e sanitarie, uguaglianza per le donne e fine della corruzione endemica. Solo così l'Europa potrà finalmente mettere fine alle morti di massa nella sua periferia sud-orientale.

Conclusioni: la guerra in Ucraina ha creato un nuovo slancio. C'è, ora, la possibilità di una comunità politica che trascenda l'attuale Unione europea ed esprima solidarietà contro l'imperialismo russo, come è avvenuto di recente per la Moldova. Anche prima di aderire alla Nato e all'Ue, l'Ucraina potrà beneficiare delle garanzie di sicurezza previste dalla clausola di mutua assistenza di cui all'articolo 42, paragrafo 7, del Trattato sull'Unione europea e ricevere i fondi necessari per la ricostruzione. Non ci facciamo più illusioni e questi piani si realizzeranno solo con il sostegno di una gioventù che non deve più considerarsi "l'ultima (e perduta) generazione".

Traduzione di Giulia Federica Gadoni | Voxeurop

[Da linkiesta](#)

L'unità dell'Europa era un sogno di pochi. È stata una speranza per molti. Oggi è una necessità per tutti.  
**Konrad Adenauer**, discorso, 1954

**Nessun Paese europeo – né quello più grande né quello con il più ricco patrimonio culturale – può pretendere di vincere da solo le grandi sfide della diplomazia culturale. Per costruire un fronte unico a difesa dei valori di libertà, diversità e pluralità, occorre un'azione di ampio respiro che solo un soggetto realmente globale, come gli Stati Uniti d'Europa, potrà efficacemente assicurare.**  
**Emma Bonino, 2013**



# La parola con la F

## L'Europa non è (ancora) riuscita a costruire un destino comune

Di Goran Rosenberg

La federazione è una nozione denigrata che evoca la minaccia di un Superstato onnipotente. Ma si tratta di un fraintendimento di ciò che è (e può essere) una federazione: e cioè una soluzione politica molto adatta a un continente così disomogeneo e conflittuale

Questo è un articolo del nuovo numero di Linkiesta Magazine, con gli articoli di World Review del New York Times. Si può comprare già adesso, qui sullo store, con spese di spedizione incluse. E dal 17 novembre anche in edicola a Milano e Roma e negli aeroporti e nelle stazioni di tutta Italia

Un progetto di Voxeurop in collaborazione con Eurozine indaga attraverso sei saggi il futuro dell'Europa, rileggendo alla luce del conflitto scatenato dall'invasione russa dell'Ucraina uno storico intervento del 2003 di Jürgen Habermas e Jacques Derrida. Qui si può leggere il primo intervento, qui il secondo, qui il terzo, qui il quarto.

L'Unione europea è il prodotto di guerre: di due guerre mondiali che hanno quasi messo fine all'Europa come la conosciamo, della Guerra fredda che sembra aver calato una cortina di ferro che divide ancora il continente e di un'esperienza quasi mortale per l'Europa in quanto idea. Perché, più di ogni altra cosa, l'Europa è un'idea: l'idea nella quale molte persone, con lingue e culture diverse, affollate su una penisola irregolare all'estremità occidentale del continente asiatico, condividono una casa e un destino comune. Questa molteplicità culturale non è una caratteristica recente dell'Europa, quanto piuttosto la sua situazione geopolitica e, allo stesso tempo, la sua sfida. Questo significa che l'Europa ha un problema con sé stessa, poiché i suoi abitanti non sono ancora riusciti a condividere né una casa comune né un destino comune. Molte persone hanno creato la loro casa in Europa, a volte sulle rovine di quelle degli altri, ma l'Europa in sé non è riuscita a diventare casa per nessuno.

L'Unione europea è rimasta un progetto in cui solo i Paesi costituenti sono stati in grado di ottenere il senso di appartenenza e fedeltà associato alla nozione di "casa". Questo si è visto quando il Regno Unito è uscito dall'Unione, sbattendo la porta e suscitando richieste di ulteriori uscite dall'Ue, Swexit, Italexit, Öxit, eccetera. O, come ha recentemente dichiarato l'ex ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer: «L'Europa si trova in una regione sempre più pericolosa, eppure rimane una confederazione di Stati nazionali sovrani che non hanno mai messo insieme la volontà di raggiungere una vera integrazione, anche dopo due Guerre mondiali e la Guerra fredda. In un mondo dominato da grandi Stati con bilanci militari in crescita, l'Europa non è ancora una vera potenza».

Quindi era forse ora che alle tante nazioni che formano l'Europa venissero ricordate le condizioni geopolitiche per la loro indipendenza e sicurezza. Ciò è avvenuto la mattina del 24 febbraio 2022, quando la Russia di Vladimir Putin ha lanciato la sua immotivata guerra di aggressione, non solo contro l'Ucraina, ma anche contro l'ordine di sicurezza che le nazioni europee, sia quelle che appartengono alla Nato sia quelle che non ne fanno parte, davano per scontato. Stati Nazione disparati (e disperati)

Da quel momento, nulla può essere dato per scontato. I tempi sono cambiati, come ha dichiarato il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, tre giorni dopo il pesante attacco a Kyjiv. Ancora una volta, alle nazioni europee è stato brutalmente ricordato che se non possono mantenere, e se necessario difendere, ciò che hanno in comune, potrebbero ritrovarsi senza più niente da condividere. E, di nuovo, l'Europa diventerebbe un insieme di Stati nazionali disparati, ciascuno troppo piccolo e debole per affermarsi in un mondo in cui la forza vince: questo è il mondo che si aprirebbe in caso di vittoria di Putin.

Certamente, l'Unione europea ha le sue debolezze e i suoi difetti, e soffre di un deficit di democrazia, ma è di gran lunga il tentativo più democratico di costruire una comune struttura politica da parte di molte delle nazioni della penisola europea. Senza una struttura politica comune europea, come sostenevano gli ideatori e architetti originali del progetto, si sarebbe aperta nuovamente una strada verso il conflitto, la guerra e l'autodistruzione. La loro strategia era quella di preparare il terreno, partendo da una comunità economica per poi arrivare, citando le parole del Trattato di Roma del 1957, a «porre le basi di un'unione sempre più stretta tra i popoli d'Europa».

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

All'inizio questa strategia è stata così efficace che tante nazioni hanno progressivamente voluto far parte di questa unione ed è stato quindi molto facile dimenticare quanto essa fosse anche fragile e vulnerabile: vulnerabile al dissenso nazionalista presente al suo interno e vulnerabile alle pressioni divisive provenienti dall'esterno. E vulnerabile anche, come si sarebbe scoperto più tardi, a causa della sua dipendenza in tema di sicurezza dagli Stati Uniti, che potrebbero ancora una volta eleggere un presidente pronto a rompere l'Alleanza transatlantica e a lasciare gli europei a difendersi da soli.

Da questo punto di vista, la reazione istantanea e viscerale dell'Europa all'attacco russo ha fatto ben pensare. L'impegno per la causa dell'Ucraina è stato profondo e ampio, così come la disponibilità a sopportare le potenzialmente dure conseguenze della chiusura dei rubinetti del petrolio e del gas russi. La decisione immediata di Svezia e Finlandia di richiedere l'adesione alla Nato è stata invece una drammatica inversione di posizioni mantenute a lungo.

Habermas, Derrida e la debolezza intrinseca della Europa

È vero che il monito di Vladimir Putin non ha portato immediatamente a riaprire il dibattito su come rafforzare l'Unione europea, ma è anche vero che i partiti e i movimenti apertamente anti-Ue (in Svezia e in Italia, ad esempio) hanno iniziato a rivedere le loro posizioni, poiché la percezione di una minaccia comune e di un nemico comune ha (ri)suscitato il senso di una causa europea comune.

Quando, in seguito all'invasione americana dell'Iraq nel 2003, Jürgen Habermas e Jacques Derrida lamentarono la mancanza di una comune politica europea estera e di sicurezza, erano pienamente consapevoli delle debolezze intrinseche nella struttura dell'Unione europea. Una struttura politica basata sul consenso intergovernativo, con ciascuno degli Stati membri dotato del potere di veto, avrebbe inevitabilmente visto la portata delle sue decisioni definita dai suoi membri più restii. «Se non vogliono che l'Europa si disintegri», scrivevano all'epoca Habermas e Derrida, «gli Stati membri che desiderano dotarsi di una politica estera, di difesa e di sicurezza comune dovrebbero fare i primi passi da soli, creando così una dinamica alla quale gli altri Stati membri non potranno resistere a lungo».

Habermas e Derrida non potevano certo immaginare un'aggressione militare russa su vasta scala contro una nazione europea indipendente, ma, avendo visto la superpotenza americana agire da sola in Iraq, calpestando i suoi alleati europei con una "coalizione dei volenterosi" che aveva messo gli europei gli uni contro gli altri, i due filosofi pensavano fosse urgente trovare una soluzione alle debolezze politiche intrinseche dell'Europa.

Nella loro ricerca di un'Europa più forte, hanno intrapreso un cammino ben battuto. Il tentativo di ampliare e approfondire i legami politici tra le nazioni europee e di ridurre il deficit democratico era stato un compagno ricorrente del continuo ampliamento e approfondimento dei legami economici e giuridici. Come molti altri prima di loro, Habermas e Derrida riponevano le loro speranze nella promozione di un'identità europea comune e scrivevano: «I cittadini di una nazione devono considerare un cittadino di un'altra nazione pensando: è "uno di noi"».

Lo spettro di un superstato europeo

Anche se all'epoca era già evidente che fosse più facile a dirsi che a farsi, la speranza che il mercato comune europeo e la moneta comune avrebbero favorito una cittadinanza europea basata su un'identità europea emergente si è rivelata vana. Molto spesso i sostenitori di un'Unione europea più coesa e di una struttura politica europea più forte si sono scontrati con la difficoltà politica di trasferire la legittimità democratica, la fiducia e il potere formale dalle istituzioni nazionali a quelle transnazionali.

Lo spettro di un Superstato europeo che calpesta il governo nazionale e indebolisce il controllo democratico è rimasto un efficace spauracchio nei dibattiti sul futuro costituzionale dell'Europa. Di conseguenza, questi dibattiti non sono riusciti a generare la volontà politica di creare una federazione di Stati nazionali europei, rappresentati da un organismo democratico, legittimo e sufficientemente potente per essere incaricato del futuro comune dei suoi membri, in un mondo in cui tale destino potrebbe ancora una volta essere determinato da altri, o cadere preda della loro propensione al conflitto interno e all'autodistruzione.

Habermas e Derrida erano entrambi profondamente consapevoli dei «tradimenti dell'identità europea», cioè dell'intrinseca molteplicità nazionale e culturale («la selvaggia cacofonia di una sfera pubblica multivocale») da cui dovrebbe emergere un senso di identità e destino comune europeo. E riconoscevano che ciò non era ancora avvenuto.

A vent'anni di distanza, in un momento in cui l'impulso storico si è in gran parte esaurito e molte energie politiche sono state spese per attaccare e indebolire i principi dell'Unione, la causa di un'Europa più forte, con un'autentica politica estera e di sicurezza comune, ha ricevuto il suo argomento più eclatante. O, come ha detto Radek Sikorski, ex ministro della Difesa e degli Esteri della Polonia: «Per sopravvivere e prosperare in un mondo di giganti che combattono, l'Europa deve trasformarsi, da confederazione militarmente debole in una vera superpotenza».

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La parola con la F

Dobbiamo capire se il ravvivato senso di pericolo e un'agenda comune possano tradursi in una nuova spinta per la costruzione e la ricostruzione europea. Se così fosse, credo che dovremmo chiederci ancora una volta quale tipo di ordine costituzionale potrebbe consentire alla pluralità intrinseca dell'Europa – che è fatta di popoli, lingue, culture e interessi diversi – di identificarsi e obbedire a una politica estera e di sicurezza comune.

Conosco un solo ordinamento costituzionale in grado di riunire le numerose comunità europee nel quadro di un ordine sociale comune e ragionevolmente legittimo: la federazione. Sfortunatamente, la federazione è una nozione denigrata che evoca la minaccia di un Superstato europeo onnipotente, che supera e sostituisce lo Stato nazionale. Si tratta di un chiaro e spesso deliberato fraintendimento di ciò che è – e può essere – una federazione.

“Federazione”, nella sua accezione originale latina, significa semplicemente un'unione o un trattato con nazioni fidate (“foedus”, da “fido”, “mi fido”), ed è la forma di governo preferita da alcune democrazie occidentali, in particolare la Germania e gli Stati Uniti. “E pluribus unum”, “dai molti uno”, è il motto della federazione americana fin dai suoi albori e sarebbe forse ancor più applicabile alla situazione europea, dove la diversità storica è maggiore, i precedenti di disunione e discordia più disastrosi e la necessità di un ordine comune più impellente.

È vero che la federazione è una forma sofisticata ed esigente di regime politico, poiché si basa sul presupposto della diversità piuttosto che sull'omogeneità. La Confederazione americana è stata esplicitamente progettata per gestire i conflitti insiti nella società, creando così una conseguente divisione dei poteri, in modo che, come scrisse James Madison in *The Federalist*, «l'ambizione vanifichi l'ambizione».

I padri fondatori dell'America hanno visto il loro Paese come il laboratorio per la creazione di una società in cui degli uomini liberi potessero governarsi da soli, senza re o principi, in una società basata sulla diversità e sul disaccordo. Credo che l'Europa sia un laboratorio simile, che sta portando avanti un esperimento più avanzato sotto molti aspetti, a causa della sua maggiore diversità e delle sue esperienze passate e presenti più conflittuali.

Una Costituzione federale per l'Europa potrebbe quindi tentare di creare ciò che all'epoca i padri fondatori dell'attuale progetto europeo, a causa del persistere di odi e risentimenti nazionali, potevano solo sognare: creare un livello transnazionale per deliberare e decidere in modo legittimo e autorevole su questioni di interesse comune. La guerra in Ucraina è un continuo promemoria di quali siano questi interessi. E potrebbe essere la nostra ultima occasione per rafforzare l'idea di Europa.

Traduzione di Giulia Federica Gadoni | Voxeurop

Da linkiesta

## *Partiti? Il migliore modello resta quello della DC*



***Ecco perché non è particolarmente difficile rilanciare la politica attraverso il recupero della centralità dei partiti. E, se non vogliamo ricadere nella versione populista e grillina “dell'uno vale uno” o della nefasta esperienza dei “partiti personali”, resta di straordinaria attualità e modernità il modello della vecchia ed antica Democrazia Cristiana***

**Di Giorgio Merlo**

Si fa sempre un gran parlare del rinnovamento della politica. O meglio, sul recupero di credibilità, e quindi di partecipazione popolare, dei processi politici. Ma tutto ciò è possibile solo se gli strumenti principali della politica, cioè i partiti, ritornano ad avere un ruolo, un senso, un

significato e se, soprattutto, hanno un profilo autenticamente democratico e trasparente. Insomma, non si può proseguire con la deriva e la prassi dei “partiti personali” e dei “partiti del capo”.

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

Esperienze che hanno contribuito in modo determinante a squalificare la politica, ad azzerare la partecipazione, a ridurre l'elaborazione progettuale e, infine, a trasformare gli stessi partiti in banali ed incolore cartelli elettorali del tutto privi di riferimenti culturali ed ideali. Alla fine, un solo disvalore si è radicalmente imposto. E cioè, la "fedeltà" nei confronti del capo partito che era, e resta, l'unico in grado di favorire o distruggere le carriere dei singoli appartenenti al partito. Il tutto, quindi, sacrificando sull'altare del dispotismo del capo partito la qualità della democrazia e lo stesso rinnovamento della politica. Ora, quando si parla di partiti e del loro rilancio il pensiero corre immediatamente, e giustamente, al modello organizzativo dei partiti stessi. E questo non perché il recupero di credibilità della politica e dei partiti passa solo attraverso la dimensione organizzativistica ma per la semplice ragione che, per citare una efficacissima riflessione di Carlo Donat-Cattin della fine degli anni '80, "se vuoi capire cosa pensa un partito delle istituzioni democratiche è appena sufficiente verificare come quel partito pratica la democrazia al suo interno". Ecco, non esiste una riflessione più calzante e più precisa su come devono essere considerati i partiti quando declinano concretamente l'attività politica. Ma se vogliamo fare un passo in avanti e non limitarci a denunciare i limiti e le manchevolezze, è indubbio che persiste un modello organizzativo che non ha scadenza temporale. Anche se il suo partito di riferimento è ormai storicizzato ed archiviato. Parlo, come ovvio, del modello politico ed organizzativo della Dc. Sì, è anche e soprattutto un modello politico perché risponde ad una precisa e specifica concezione democratica del partito. Che provo a richiamare solo con alcuni titoli. Innanzitutto un partito è realmente democratico se ha una leadership politica diffusa e non un capo assoluto ed indiscutibile. E lo dico proprio facendo riferimento specifico alla Dc, cioè ad un partito che contava al

suo interno molti leader politici e autentici statisti. In secondo luogo esiste una credibile democrazia interna ai partiti se c'è un pieno riconoscimento del valore del pluralismo. Detto in altri termini e in riferimento alla concreta esperienza della Dc, se le varie sensibilità culturali e sociali che si riconoscono in un partito sono visibili e organizzate. In terzo luogo un partito è autenticamente democratico se le sue correnti interne – sì, le chiamo correnti perché rappresentano strumenti politici ed organizzativi al contempo – sono anche e soprattutto espressione di pezzi di società e, di conseguenza, non solo aridi ed inqualificabili strumenti di potere basati sulle tessere o su altri elementi inconfessabili. Nella concreta esperienza della Dc, seppur tra inevitabili ed oggettivi alti e bassi, le correnti erano diretta espressione di precisi interessi sociali e, di conseguenza, di altrettanto precisi pezzi di società. A conferma della natura popolare ed interclassista di quel partito. Infine, e per fermarsi solo ad alcuni titoli, le correnti della Dc erano anche strumenti di autentica elaborazione politica e culturale. Basti pensare alle correnti della sinistra democristiana, ma non solo. Strumenti che contribuivano attraverso convegni, riviste ed incontri ad alimentare un dibattito permanente e continuo nel partito e, di conseguenza, nell'intera società. Ecco perché non è particolarmente difficile rilanciare la politica attraverso il recupero della centralità dei partiti. E, se non vogliamo ricadere nella versione populista e grillina "dell'uno vale uno" o della nefasta esperienza dei "partiti personali", resta di straordinaria attualità e modernità il modello della vecchia ed antica Democrazia Cristiana. Un modello che vale anche per gli storici detrattori della Dc, del cattolicesimo politico, dei cattolici impegnati in politica e della stessa concezione della democrazia dei partiti. È sufficiente solo uno scatto di volontà politica e una fede profonda e sincera nella democrazia.

Da [formiche.net](http://formiche.net)

**9 MAGGIO 2024 A CERNOBBIO sul lago di Como**

**MANIFESTAZIONE AICCRE SUI GEMELLAGGI**

**Sono invitati tutti i sindaci dei comuni gemellati italiani**

**UNA GRANDE FESTA PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

**[WWW.AICCREPUGLIA.EU](http://WWW.AICCREPUGLIA.EU)**



# LA PUGLIA POTREBBE DIVENTARE LA CALIFORNIA D'ITALIA

**ESPERIENZE**



**DI GABRIELE CATANIA**

**A novembre, dopo tanto tempo, sono tornato in Puglia, per lavoro.** Un viaggio lungo, in treno: da Roma a Bari, con una lunga (e imprevista) sosta nei pressi di Benevento. Il ritorno altrettanto faticoso: da Bari a Padova, passando per Ancona e Bologna, per giunta in un giorno di sciopero. I viaggiatori, molti dei quali pugliesi, di fronte a ogni rallentamento o contrattempo sfoggiavano una pazienza velatamente beffarda; sorrisi rassegnati lampeggiavano agli annunci improbabili (e spesso fuori sincrono) che piovevano da un altoparlante assordante.

**È da vent'anni che prendo treni, soprattutto regionali a lunga percorrenza, almeno due o tre volte la settimana.** In treno sono arrivato sino in Polonia, partendo da Trento. Ma alla fine basta un viaggio andata e ritorno in Puglia per capire che uno dei talloni d'Achille del nostro Mezzogiorno sono le infrastrutture. Pugliesi, calabresi, lucani, abruzzesi, molisani e campani meriterebbero di meglio (per non parlare di siciliani e sardi).

**Andare in auto dal sudest al nordest, da Lecce o Bari a Udine o Trento, è poco sostenibile e sfiancante.** Almeno otto ore di viaggio, escluse le indispensabili soste per la benzina o un caffè. Però anche viaggiare in treno è affare complicato. Per un imprenditore barese arrivare in nord Italia (o a Roma) può essere una piccola Odissea. E viceversa: un manager padovano può arrivare a Milano in due ore, a Bologna in un'ora e un quarto, a Roma in quattro ore, a Napoli in cinque; invece per Bari, capitale del sudest, di ore ne servono almeno sette e mezza. Non a caso molti, per risparmiare tempo, preferiscono l'aereo, che ha i suoi pro ma

anche i suoi contro: ad esempio i costi e l'impatto ambientale.

Tutti, a Bari, mi hanno decantato le lodi dell'aeroporto locale, intitolato a Karol Wojtyła. Ma un aeroporto, per quanto ottimo, non basta. Né bastano email e videoconferenze per "fare business". Una relazione commerciale duratura



**Bari, centro**

è prima di tutto una relazione umana, costruita attraverso strette di mano, incontri faccia a faccia, pranzi di lavoro, riunioni. Gli esseri umani sono primati, non macchine, e il contatto umano sarà sempre cruciale. Se fossero sufficienti email e videoconferenze per "fare business", la Silicon Valley non esisterebbe; e invece uno dei punti di forza di questa regione economica estesa quanto la Basilicata è la straordinaria concentrazione di ingegneri, creativi, investitori, manager e ricercatori.

Se mi intestardisco su un tema (i collegamenti, in primis ferroviari) che non appassiona quasi nessuno è perché Bari, e la Puglia in generale, potrebbero veramente diventare Italy's next big thing, per ricorrere a un'espressione a effetto da oped anglosassone. Servono però i collegamenti, in modo da sottrarre la Puglia da quello stato di quasi-insularità che nei secoli l'ha spinta a guardare soprattutto a est, oltre il Canale di Otranto, verso i Balcani, la Grecia, il Levante.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Immaginiamo se si potesse arrivare a Bari dal nord Italia in quattro o cinque ore... E in effetti sarebbe cruciale portare l'Alta Velocità sull'Adriatica, come chiedono in tanti. Il fatto che Rfi stia valutando l'ipotesi è senz'altro un'ottima notizia (così come sono positivi i lavori in corso sulla nuova linea ad alta velocità Napoli-Bari, che entro il 2027 dovrebbe collegare meglio le due metropoli meridionali a maggior potenziale).

Se il Frecciarossa, dopo la sosta a Bologna, potesse sfrecciare a trecento chilometri l'ora sino a Bari (passando per Rimini, Ancona, Pescara – e Termoli, perché il Molise esiste), non solo le economie di Abruzzo e Molise avrebbero finalmente la possibilità di agganciare quelle del nord (già oggi, com'è noto, l'Abruzzo è la regione con il reddito pro capite più alto del sud), ma la Puglia avrebbe ancora più chance di diventare, in venti o venticinque anni, una delle locomotive economiche dell'Italia.

Le basi ci sono, come i pugliesi sanno bene. La regione vanta una tradizione industriale di lunga data: si pensi solo al distretto del mobile imbottito della Murgia, o alle tante aziende del settore alimentare, incluse grandi realtà come Divella (su piazza dal 1890) o Molino Casillo, attiva dagli anni Cinquanta. L'agroalimentare pugliese è stato alla base dello sviluppo di una delle realtà produttive più dinamiche del Mezzogiorno: infatti la Meridional Meccanica (oggi Mermec) ebbe le sue origini negli anni '70 da un'attività di rivendita di macchine agricole.

La Mermec fa parte della Angel Holding, che opera anche nell'aerospazio, attraverso la Sitael, azienda di fama internazionale specializzata in piccoli e micro satelliti. Molti italiani non-addetti ai lavori lo ignorano, ma in Puglia si è formato negli anni un distretto aerospaziale di grande vitalità, con decine di imprese all'avanguardia. Sul treno che mi portava a Bari ho conosciuto due studenti di ingegneria aerospaziale accomunati dal sogno di aprire un'azienda

del settore nella provincia di Bari, e contribuire allo sviluppo tecnologico e industriale della loro terra (e quando la già citata linea AV/AC Napoli-Bari entrerà in funzione, si profileranno interessanti sinergie tra l'aerospaziale pugliese e quello campano).

In Puglia, poi, ci sono i talenti, per usare un termine caro a Richard Florida. Oltre ad avere una struttura per età un po' meno anziana rispetto al resto del paese (grazie soprattutto alle province di Foggia e BAT), la popolazione pugliese sta facendo passi avanti nel livello medio di istruzione; a Bari la percentuale di popolazione con una laurea di secondo livello o un dottorato di ricerca è superiore a quella di molte città del centro-nord, anche universitarie. La regione vanta il Politecnico di Bari, eccellenza a livello nazionale, nonché tre università statali e una privata: numeri paragonabili a quelli dell'Emilia-Romagna e del Veneto. (A riguardo mi si conceda un piccolo inciso: le economie che prospereranno nel XXI secolo sono le economie della conoscenza sostenibili e resilienti; indebolire gli atenei del sud è il modo migliore per condannare il Mezzogiorno al declino economico, culturale e demografico, e l'Italia intera a una crescente irrilevanza).



**Bari, centro**

L'alta qualità del cosiddetto capitale umano a Bari ha fatto sì che aziende tecnologiche e multinazionali dall'Italia e dal resto d'Europa (e persino oltre) stiano aprendo lì uffici, laboratori e succursali. L'esempio più recente, per quello che so, è PAL Robotics, realtà di Barcellona specializzata in robotica di servizio, che a Bari ha aperto una sede. PAL Robotics ha seguito l'esempio di Pirelli, Deloitte, Ntt Data, Bip, Greenery, Lutech e via discorrendo. Per chi come me ricorda la Puglia degli anni '90, e la lotta

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

che lo Stato ha dovuto combattere contro la criminalità organizzata pugliese, il fatto che aziende ad alta intensità di conoscenza facciano rotta su Bari è un segno di speranza. Generano posti di lavoro di qualità e opportunità per i talenti locali, che magari possono restare a casa loro e non essere costretti a emigrare verso Milano, Roma, Parigi, New York.

Ma soprattutto fanno ben sperare le startup innovative che continuano a nascere a Bari, e in altri angoli della Puglia. Secondo un report relativo al primo trimestre 2023 la provincia di Bari è sesta a livello nazionale per numero di startup, dopo Milano, Roma, Napoli, Torino e Bologna, precedendo province universitarie dinamiche come Padova, Genova e Trento (che però resta in vetta per numero di startup rispetto al totale delle nuove società di capitali). E sembra che negli ultimi mesi la provincia barese abbia superato anche quella di Bologna...

Non tutti i giovani di talento aspirano a lavorare per le Big Four o a essere una rotellina di qualche grande ingranaggio aziendale, o ambiscono alla carriera accademica o burocratica. L'antropologia conta. Ci sono ventenni e trentenni che, cercando di coniugare il (legittimo) diritto a un po' di benessere economico con il desiderio (ammirevole) di fare qualcosa di concreto per la società, scelgono di fondare una startup: nel biotech, nelle ICT, nella robotica ecc. Ho conosciuto molti giovani pugliesi animati da tali scopi, tenacemente attaccati alla loro terra come cozze a uno scoglio, incuranti degli schiaffi dei marosi (perché il percorso del piccolo imprenditore è faticoso, specie se non si è figli di papà).

Da anni lavoro negli ecosistemi dell'innovazione italiani, e ho la sensazione che quello di Bari riserverà

grandi sorprese. Naturalmente ne sono accorti (da tempo) pure gli investitori: di recente ha aperto a Lecce FoolFarm, e a Bari ha sede Syrio, investitore specializzato nella salute umana e dell'ambiente; CDP, importantissimo attore finanziario italiano, è presente nel capoluogo pugliese dal 2018. In Puglia operano scienziati di rilievo internazionale come Alessandro Sannino, professore ordinario all'Università del Salento, fondatore e direttore scientifico di Gelesis, azienda biotech tra Boston e Calimera, nel leccese.



***Murales a Conversano***

Come il Veneto negli anni '70, la Puglia sta inserendo con gradualità ma successo nelle nuove catene produttive globali, grazie alla crescita di un denso arcipelago

di PMI e micro-aziende agganciate a settori ad altissimo sviluppo come la New Space Economy, l'Industria 4.0 e 5.0, i nuovi materiali e il biofarmaceutico. Se è vero che "la performance internazionale dei paesi europei è fondamentale guidata da una manciata di aziende ad elevate performance" (ecco anche come mai economia italiana del XXI secolo, orfana di grandi aziende, non è la stessa degli anni '80) l'esperienza mi insegna che un arcipelago come quello citato sopra può in parte supplire all'assenza di un grande colosso come furono nel nordovest novecentesco la FIAT o la Ansaldo. Del resto i distretti industriali italiani che negli anni '90 sbalordivano il mondo questo erano: tanti gnomi furbi, uno sulle spalle dell'altro, sino a fare un gigante.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

**Ma le ragioni della vitalità degli ecosistemi dell'innovazione della Puglia sono molteplici.** Le università pugliesi, oltre a formare talenti e fare ricerca, contribuiscono a generare, tra le varie esternalità positive, una mentalità più aperta al metodo scientifico, alle *hard sciences* e alle nuove pratiche creative, manageriali e produttive. A Bari ha sede uno dei migliori editori d'Europa, Laterza: un baluardo dei saperi e del raziocinio che da decenni, con i suoi libri, continua a fecondare le menti di tanti pugliesi (e, ovviamente, di tanti altri italiani). Le bellezze paesaggistiche e architettoniche, il clima (per ora) mite, la qualità dell'offerta enogastronomica regionale, la tranquillità di borghi operosi come Conversano (Bari) o Galatina (Lecce) sono asset non solo per convincere un po' di cervelli pugliesi a tornare nella loro terra, ma per attirare talenti dal resto d'Italia e da altri paesi europei ed extraeuropei.

**La secolare vocazione commerciale della Puglia concorre ad attenuare lo stigma sociale** (residuo della cultura illiberale e neofeudale tipica di molti Stati preunitari) di cui la pratica imprenditoriale è ancora oggetto, al sud ma anche in alcune aree del nord. Tutti conoscono la Fiera del Levante, e in particolare la Campionaria di settembre, ma negli ultimi anni a Bari si sono aggiunte altre importanti iniziative dedicate all'innovazione, come Mecspe Bari.

**E poi c'è la politica.** Se la Sicilia non è mai diventata la California d'Italia, molto è a causa di una classe politica regionale talvolta mediocre, spesso pessima, di rado valente (Piersanti Mattarella era un grande politico siciliano, ed è stato ucciso). Mio padre è nato a Ragusa, mia madre a Catania, conosco parecchi giovani siciliani in gamba che potrebbero dare un contributo prezioso alla politica dell'isola, se solo avessero una chance. In Puglia c'è una classe politica superiore alla media, che negli ultimi quindici, diciotto anni ha saputo fare ciò che ad esempio seppe fare

molti anni fa in Trentino il democristiano Bruno Kessler. Iniziative come il programma Bollenti Spiriti hanno dato speranza ai giovani pugliesi, in un paese che spesso dà poco spazio alle nuove generazioni. Conosco bravi imprenditori innovativi che hanno iniziato il loro percorso grazie all'iniziativa Principi Attivi, purtroppo poco nota fuori dei confini regionali. Se la Puglia di oggi è così diversa dalla Puglia degli anni '90 è pure merito di politici-amministratori del calibro di Guglielmo Minervini, illuminato sindaco di Molfetta prima e instancabile consigliere regionale poi. Tragicamente Minervini è venuto a mancare nel 2016, ma è vero che ciò che si semina con amore matura in benedetta abbondanza.

Sia chiaro: la Puglia non è un eden, un'utopia. I problemi rimangono tanti, la classe dirigente pugliese ha i suoi limiti, la criminalità organizzata non si è certo dissolta come nebbia, basta sfogliare un giornale locale o parlare con un pugliese per rendersene conto. Ma la regione ha le carte in regola per diventare una delle locomotive economiche dell'Italia di domani. A beneficio anche dei tanti proprietari immobiliari ed esercenti convinti che il turismo sia più redditizio della triade ricerca, innovazione e startup (cosa non vera: basta una pandemia o un rincaro dei prezzi dei voli per fermare o rallentare il turismo, mentre un'azienda di mecatronica, un dipartimento universitario o un laboratorio biotech sono assai più resilienti).

La Bari di oggi non è la Bari del 1991, l'anno in cui bruciò il Teatro Petruzzelli: per le sue strade ci si può imbattere in artisti di fama continentale, turisti da ogni angolo del mondo, ricercatrici eccezionali, CEO visionarie, startupper capaci, nonne simpaticissime che sanno fare a mano capolavori di orecchiette. Il resto dell'Italia deve aiutare la Puglia a diventare ciò che potrebbe essere. Ad esempio, collegando Bari e Lecce a Bologna, Padova e Milano con treni veloci. O investendo di più sulle università del Mezzogiorno. E soprattutto smettendo di credere alle favole dell'autonomia differenziata, o di un'improbabile Ivy League nordista. Si può far ripartire l'Italia solo unendo le forze, e la Puglia può dare un contributo inestimabile.

**Da gli statigenerali**



# Forgiata nelle crisi

## L'Ucraina è la prova più grande per l'Europa

Di Nathalie Tocci

È sempre più evidente che il mancato allargamento verso Est dell'Ue sta presentando un conto estremamente elevato. E la guerra ha dimostrato che il mantenimento dello status quo rappresenta un rischio intollerabile per la sicurezza europea

Questo è un articolo del nuovo numero di Linkiesta Magazine, con gli articoli di World Review del New York Times. Si può comprare già adesso, qui sullo store, con spese di spedizione incluse. E anche in edicola a Milano e Roma e negli aeroporti e nelle stazioni di tutta Italia

Un progetto di Voxeurop in collaborazione con Eurozine indaga attraverso sei saggi il futuro dell'Europa, rileggendo alla luce del conflitto scatenato dall'invasione russa dell'Ucraina uno storico intervento del 2003 di Jürgen Habermas e Jacques Derrida. Qui si può leggere il primo intervento, qui il secondo, qui il terzo, qui il quarto, qui il quinto.

Jean Monnet, diplomatico francese che fu tra i padri fondatori dell'ordine europeo del Dopoguerra, scrisse nelle sue memorie che «l'Europa sarà forgiata nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni adottate per quelle crisi».

Nel 1976, quando queste parole furono scritte – e poi nei decenni successivi – la visione di Monnet faceva eco al passato, più che al presente. Il progetto europeo era nato dalle ceneri delle crisi più devastanti del continente: il totalitarismo e due guerre mondiali. La soluzione a queste crisi – la messa in comune della produzione di carbone e acciaio tra ex nemici – è stata l'origine del percorso di integrazione europea.

La Comunità del carbone e dell'acciaio e la conseguente Comunità economica europea, poi la Comunità europea e infine l'Unione europea avevano anche altri scopi, meno edificanti, tra cui un atterraggio morbido per gli imperi europei in disfacimento e in fase di decolonizzazione. Ciò non toglie che l'integrazione europea fosse anche, e soprattutto, un modo per garantire che la guerra mondiale non si ripettesse.

Dagli anni Settanta ai primi anni Duemila, l'evoluzione dell'Europa è sembrata seguire un'altra logica. Lo sviluppo del mercato unico, quello dell'Unione monetaria e quello dell'area Schengen non potevano certo essere considerati una soluzione alle crisi. Anzi, gli allargamenti sono stati finalizzati a cogliere le opportunità: dalla democratizzazione dell'Europa meridionale negli anni Ottanta, alla prosperità maturata con l'allargamento al Nord degli anni Novanta, alla riunificazione dell'Europa negli anni Duemila, dopo la fine della Guerra fredda.

Crisi che erano politiche

In questo periodo, più che una soluzione alle crisi, il “metodo Monnet” è stato associato a teorie funzionaliste che vedevano nell'integrazione (politica) il naturale telos della cooperazione tecnica ed economica. I Paesi europei si trovarono sempre più spesso ad affrontare sfide, il cui superamento sembrava impossibile senza il coinvolgimento di istituzioni sovranazionali. Le “crisi” a cui la Cee, la Ce e infine l'Ue hanno portato soluzione non erano vere e proprie crisi, ma problemi politici che potevano essere affrontati meglio attraverso l'integrazione.

Le parole di Monnet sono tornate a risuonare nel loro vero significato solo molti anni dopo. Dalla metà degli anni Duemila, l'Ue si è trovata in mezzo a vere e proprie crisi: la crisi del Trattato costituzionale del 2005, la crisi finanziaria globale del 2008 che si è riversata nella crisi dell'Eurozona nel 2011-2013, la crisi migratoria del 2015, il referendum sulla Brexit del 2016 e il rischio che questo scatenasse un effetto domino. E, infine, la pandemia. E poi è arrivata l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Ognuna di queste crisi ha messo in pericolo la sopravvivenza del progetto europeo causando paralisi, sfiducia, divisione e perdita di solidarietà.

In ciascuna di queste crisi, Monnet è stato messo alla prova. In casi come quello della crisi migratoria, il risultato è un fallimento: l'Ue ha fatto pochi progressi nella costruzione di una politica comune in materia di asilo e migrazione.

In altri casi, l'Unione si è arrabattata, uscendo dalla crisi dell'Eurozona grazie a un'unione bancaria non ancora realizzata. In altri ancora, come per la crisi del Covid, l'Ue ne è uscita bene, riuscendo a gettare le basi di un'unione sanitaria e, soprattutto, creando una nascente unione fiscale attraverso il piano NextGenerationEU.

Oggi la guerra infuria di nuovo sul continente europeo. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia rappresenta la minaccia più mortale per la sicurezza europea dai tempi della Seconda guerra mondiale. L'Ue sta reagendo politicamente, economicamente e in termini di politica energetica, sicurezza e difesa.

Ma il principio di Monnet tiene? Se sì, che cosa ci dice sulla rinascita dell'Europa?

La fine di un'illusione

Nonostante il rapporto con la Russia sia tradizionalmente una delle questioni più divisive in Europa, l'Ue ha mantenuto una risposta unitaria. Gli Stati membri dell'Ue hanno concordato all'unanimità undici pacchetti

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

di sanzioni contro la Russia, i più significativi dei quali sono arrivati durante i primi mesi di guerra. In seguito, le misure sono rallentate: dopo aver sanzionato la finanza, la tecnologia, il carbone e il petrolio, aver sequestrato beni pubblici e privati, aver bandito individui responsabili, aver fissato un tetto ai prezzi dell'energia e aver ridotto le importazioni di gas russo a uno stillicidio, rimane poco da sanzionare. L'attenzione è ora rivolta a colmare le lacune e a lavorare su un'attuazione efficace.

Questo ha fatto emergere alcuni disaccordi che devono ancora essere appianati. Ma, per quanto riguarda il caso politicamente più tossico – l'Ungheria di Viktor Orbán – l'Unione ha sviluppato delle strategie per contenere i danni. Le manovre di Orbán sono fallite e la Commissione europea ha utilizzato una nuova forma di condizionalità economica legata allo Stato di diritto. Nel dicembre 2022, la Commissione ha trattenuto 22 miliardi di euro di fondi di coesione per l'Ungheria finché questa non rispetterà i principi relativi all'indipendenza giudiziaria, alla libertà accademica, ai diritti LGBTQI e al sistema di asilo.

A oggi, l'Ue è politicamente unita nei confronti della guerra in Ucraina e le divisioni non si sono acuite, anzi, si sono ridotte. Nei primi mesi della guerra, alcuni Paesi dell'Europa occidentale – in particolare la Francia – hanno scatenato le ire degli europei del Nord e dell'Est insistendo sui negoziati e sulla necessità di non umiliare Vladimir Putin. Ma sono pochi a Berlino, Parigi o Roma coloro che oggi credono nel potenziale dei negoziati e del cessate il fuoco, per non parlare di un accordo di pace con la Russia. Questa unità non è limitata all'Ue. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha migliorato il rapporto non esattamente disteso con il Regno Unito post-Brexit; ha inoltre inaugurato un'unità transatlantica senza precedenti, nonostante le acute differenze riguardo alla politica commerciale e industriale; e, infine, ha creato coesione all'interno del G7 e con altri Paesi che hanno una visione comune, come l'Australia e la Corea del Sud.

Il contrasto tra la risposta dell'Europa alla guerra in Ucraina e quella che c'è stata in passato in occasione di altre guerre non potrebbe essere più netto. Esattamente vent'anni fa, nel 2003, il mondo fu scosso da una guerra lanciata da un'altra superpotenza nucleare: l'invasione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti. Le onde d'urto di quella guerra si sentono ancora in tutto il Medio Oriente. A livello internazionale, la guerra in Iraq sarà probabilmente ricordata come l'inizio della fine della "pax americana" e dell'egemonia globale degli Stati Uniti.

Come l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, l'invasione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti era illegale e giustificata da menzogne: in Iraq, l'esistenza di armi di distruzione di massa, in Ucraina, l'imminente espansione della Nato e un regime nazista. E, come la Russia, gli Stati Uniti miravano a un cambio di regime, ma non a occupare

e anettere permanentemente il territorio iracheno.

Tuttavia, a differenza dell'invasione russa dell'Ucraina, l'invasione statunitense dell'Iraq ha diviso e paralizzato l'Ue. L'Unione si è divisa tra la Francia e la Germania, che hanno guidato l'opposizione contro la guerra, e il Regno Unito, l'Italia e la Spagna, che l'hanno sostenuta. La divisione si è estesa oltre l'Europa occidentale. Proprio mentre i Paesi dell'Europa centro-orientale, dopo aver firmato il Trattato di adesione, si preparavano a entrare nell'Ue l'anno successivo, il segretario alla Difesa statunitense Donald Rumsfeld parlò di una divisione tra "vecchia" e "nuova" Europa, quest'ultima schierata con gli Stati Uniti.

Le opinioni pubbliche europee, soprattutto quelle dell'Europa occidentale, hanno manifestato il loro disappunto di fronte all'abuso di potere americano e si sono mobilitate a milioni nelle capitali europee. Le proteste hanno spinto il filosofo tedesco Jürgen Habermas e quello francese Jacques Derrida a sostenere la necessità di uno spazio pubblico europeo, articolando una visione europea in cui – in contrasto con il modello neocon statunitense – avrebbe prevalso il potere morbido, e dove il multilateralismo e il diritto internazionale avrebbero prevalso sul potere duro, sull'unilateralismo e sull'idea che il più forte vince. Due decenni dopo, la lezione di fronte all'invasione russa dell'Ucraina è opposta.

La guerra ha ricordato agli europei che non vivono su Venere, come lo studioso americano Bob Kagan ironizzava due decenni fa. Anche se non viviamo neppure su Marte, viviamo sul pianeta Terra, che è un luogo pericoloso. La guerra ha spazzato via il sogno – e forse l'illusione – di uno spazio libero e aperto, da Lisbona a Vladivostok, in cui il soft power, le istituzioni multilaterali e il diritto internazionale avrebbero rappresentato le fondamenta di una sicurezza condivisa.

L'ambizione di costruire un'architettura di sicurezza europea insieme alla Russia è stata stroncata dalla dura verità in base alla quale, almeno per il momento, la sicurezza europea deve essere costruita contro la minaccia russa.

Il momento strategico dell'Europa

Tutto questo ha portato a tre conclusioni principali per l'Europa, tutte in netto contrasto con quelle tratte all'indomani della Guerra in Iraq. In primo luogo, l'allargamento dell'Ue (e della Nato) è tornato nell'agenda strategica europea. Nel 2003, la decisione dell'allargamento era già stata presa. Si è concretizzata un anno dopo ed è stata completata nel 2007 con l'ingresso della Bulgaria e della Romania. Da allora, l'allargamento si è praticamente fermato. A eccezione della Croazia nel 2013, nessun altro Paese è più entrato nell'Ue per quasi due decenni.

Il processo di adesione è proseguito formalmente nel caso dei Balcani occidentali e della Turchia, ma caratterizzato da una doppia farsa: i Paesi candidati hanno finto di riformarsi e l'Ue ha finto di integrarli.

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

L'esito era prevedibile: la democrazia e lo Stato di diritto hanno vacillato, lo sviluppo economico è andato a rilento, i processi di pace si sono arenati e la Russia e la Cina sono entrate in scena.

Ma l'Unione era troppo presa dalle crisi esistenziali successive per prestare attenzione a quello che succedeva. E, va detto che, quando la democrazia e lo Stato di diritto hanno iniziato a regredire in Ungheria e Polonia, molti in Europa occidentale hanno iniziato a credere (silenziosamente) che forse l'allargamento a Est era stato un errore.

L'illusione che la "vecchia Europa" potesse ripiegarsi su se stessa e ignorare le turbolenze al di là dei suoi confini si è infranta con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Da un giorno all'altro è diventato chiaro che la stabilità, pur garantita all'interno dell'Ue e della Nato, non poteva essere data per scontata dall'altra parte della "frontiera". Non sorprende che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky abbia chiesto l'adesione all'Ue tre giorni dopo l'invasione del suo Paese da parte della Russia. Ora l'Ucraina e la Moldova sono riconosciute come Paesi candidati, e anche la Georgia è un potenziale candidato. Nei Balcani occidentali, l'Albania e la Macedonia del Nord hanno recentemente avviato i negoziati di adesione. La Bosnia-Erzegovina è stata riconosciuta come candidata e il cambio di leadership a Podgorica potrebbe ridare slancio all'allargamento verso il Montenegro.

Tutto questo non rappresenta ancora un rilancio della politica di adesione dell'Ue, e restano ancora molti problemi da risolvere, il più urgente dei quali è il drammatico deterioramento delle relazioni tra la Serbia, candidato di lungo periodo, e il Kosovo, candidato potenziale. Entrambi i Paesi sono in attesa di profonde riforme. Anche l'Ue dovrà rinnovare le proprie istituzioni, le procedure decisionali e le politiche in settori chiave come l'agricoltura e la coesione. Ma è sempre più evidente che il mancato allargamento ha un costo estremamente elevato. La guerra ha dimostrato che il mantenimento dello status quo rappresenta un rischio intollerabile per la sicurezza europea.

In secondo luogo, a differenza del 2003, oggi in Europa cresce la convinzione che il potere "duro" conti. La guerra ha fatto lievitare i bilanci militari in tutta Europa, dalla *Zeitenwende* ("cambiamento d'epoca") tedesca da 100 miliardi di euro, all'aumento più disomogeneo negli Stati dell'Europa settentrionale e orientale. La spesa per la difesa degli Stati membri dell'Ue dovrebbe crescere di 70 miliardi di euro nei prossimi tre anni, avvicinandosi così all'obiettivo della Nato del 2 per cento del Pil. Dopo aver tradizionalmente considerato la difesa una parolaccia, le istituzioni dell'Ue hanno ora mobilitato un Fondo europeo per la pace per sostenere la campagna ucraina e hanno approvato la più grande missione di addestramento delle forze armate ucraine.

A partire dal marzo 2023, l'Ue e i suoi membri hanno fornito collettivamente 12 miliardi di euro di assistenza militare all'Ucraina, per un totale di 67 miliardi di euro, compresi gli aiuti economici. L'Ue ha anche sviluppato un meccanismo per l'approvvigionamento di munizioni per l'Ucraina, impegnando a maggio una prima tranche di 2 miliardi di euro.

Infine, e paradossalmente, mentre la guerra del 2003 ha spinto gli europei a prendere le distanze dagli Stati Uniti evitando così il potere "duro", nel 2023 l'Europa è diventata più dipendente da Washington, in maniera drammatica e questo, nonostante si sia concentrata più che mai sul diventare un attore di difesa credibile. In tempi di pace in Europa, gli sforzi europei nel campo della difesa sarebbero stati letti come una prova concreta dell'autonomia militare strategica europea in via di formazione. In tempi di guerra, è vero il contrario.

Senza il sostegno militare degli Stati Uniti all'Ucraina, Kyjiv sarebbe caduta, mettendo in un rischio senza precedenti l'intero continente europeo. E mentre gli europei esauriscono le loro scorte inviando armi all'Ucraina, le sostituiscono con tutto quello che è disponibile: la maggior parte delle volte si tratta di materiale americano, non europeo. Questo non significa che i progetti industriali militari europei si siano fermati del tutto. Tuttavia, in tempi di guerra, la maggior parte della spesa europea per la difesa non è destinata a progetti futuri, ma a soluzioni sul breve periodo. Il risultato è che, in termini relativi, la dipendenza europea dall'industria della difesa statunitense sta aumentando.

Ed è una cattiva notizia per l'Europa, sia a Est sia a Ovest. Le relazioni transatlantiche non erano così forti da anni, ma la situazione potrebbe cambiare velocemente. Se un candidato Repubblicano dovesse vincere le elezioni presidenziali statunitensi del 2024, l'impegno degli Stati Uniti nei confronti dell'Ucraina e della sicurezza europea potrebbe venir ridimensionato.

Indipendentemente da chi vincerà le prossime elezioni presidenziali americane, la maggiore dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti si tradurrà probabilmente in una minore capacità di disegnare un proprio cammino nel mondo. Sebbene le opinioni europee e statunitensi siano ampiamente convergenti – soprattutto per quanto riguarda la Cina, verso la quale gli atteggiamenti europei si sono irrigiditi dopo la pandemia – non sono identiche. La crescente dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti in materia di difesa può significare che la sua capacità di definire una posizione indipendente nei confronti della Cina si è notevolmente indebolita.

Gli europei non possono invertire rapidamente questa situazione, che avrebbe dovuto essere affrontata molti anni fa. Il senso di impotenza può anche essere una delle ragioni per cui, politicamente, si continua a evitare la questione. Ma evitare il problema non lo fa scomparire. Piuttosto, è qualcosa che gli europei, a Est come a Ovest, dovrebbero discutere in maniera franca.

In questo senso, almeno, l'appello di Habermas e Derrida per uno spazio pubblico europeo è attuale oggi, proprio come vent'anni fa.

**Da linkiesta**

# Cosa succede dopo le dimissioni di Michel dal Consiglio europeo

Di **Gianfranco Polillo**

*Le dimissioni di Michel dalla presidenza del Consiglio Europeo aprono, di fatto, la strada all'ungherese Orban da molti considerato vicino a Putin. C'è, dunque, preoccupazione per la successione benché ci sia un antidoto rassicurante: la candidatura di Mario Draghi, avanzata già, tra gli altri, dal presidente francese Macron.*

Tutto si può dire, meno che **Antonio Tajani**, con la sua intervista alla *Stampa*, non sia stato tempestivo. Anzi profetico, se non esercitassimo su di noi forme di self-restraint. Ma certo la coincidenza è più che sorprendente. Il segretario azzurro aveva da poco finito di auspicare il superamento di un "vero tabù" quello dei due presidenti "della Commissione" e "del Consiglio", ipotizzando che le due cariche potessero essere fuse in un'unica responsabilità. Ed ecco che **Charles Michel**, il belga presidente del consiglio europeo, annuncia le sue dimissioni anticipate dalla carica. Motivo? Candidarsi alle prossime elezioni europee al fine di "perseguire la propria carriera politica come Mep". Semplice membro del Parlamento.

In un altro momento, una simile scelta sarebbe stata apprezzata. Rinunciare ai confort della Presidenza per buttarsi nell'arena politica, alla conquista del proprio seggio elettorale è indubbiamente un atto di coraggio. Il non volersi ritirare dalla politica attiva, ma dimostrare a sé stesso ed altri che si ancora qualcosa da dire. Tanto più se si considera la complessa situazione del Belgio, da sempre diviso tra i tre gruppi linguistici: francesi, valloni e fiamminghi. Michel lotterà per i colori del primo raggruppamento, alla testa della lista denominata: Movimento riformatore.

Prima di lui vi erano state altre defezioni, quasi ad indicare una certa stanchezza da parte del Gotha europeo. La scorsa estate due vicepresidenti di peso della Commissione, il socialista olandese Frans Timmermans e la liberale danese **Margrethe Vestager**, avevano abbandonato le loro cariche. Il primo per candidarsi alla guida del centro-sinistra alle elezioni politiche anticipate nel suo Paese.

La seconda nel tentativo di conquistare la presidenza della Banca europea degli investimenti. Tra l'altro in competizione con **Daniele Franco**, l'ex ministro dell'economia nel governo **Draghi**. Una carriera prestigiosa tra Banca d'Italia e lo stesso Mef, avendo ricoperto la carica di Ragioniere generale dello Stato

Missione fallita per entrambi. Timmermans nelle elezioni del 22 novembre era stato sconfitto dall'ultra-destro **Geert Wilders**. In precedenza personaggio poco credibile della politica olandese. Vestager, era stata invece battuta



dalla vicepremier uscente: la spagnola **Nadia Calviño**. E costretta a far mesto ritorno proprio nella Commissione guidata da **Ursula Von Der Leyen**. Precedenti che avrebbero forse dovuto far riflettere, lo stesso Michel, anche se, sulla carta, il suo compito appare meno impegnativo. Senonché, date le incertezze che caratterizzano il quadro europeo, sarà tutto da vedere.

Comunque sia il dato è stato tratto. Ed una lunga intervista ai principali quotidiani belgi – *Le Soir*, *La Libre e De Standaard* – ne ha ormai ufficializzato le mosse. Grandi attese quindi presso la comunità belga, ma anche tante perplessità tra le stanze dei palazzi europei. Soprattutto Palazzo Europa, la sede principale del Consiglio e la sua succursale di Palazzo Justus Lipsius. Perplessità che nascono dal complesso scenario che questa decisione è destinata a produrre.

Secondo quanto detto dallo stesso protagonista il suo mandato, come presidente, terminerà il 30 novembre 2024. Senonché in caso di elezione a eurodeputato dovrà prestare giuramento presumibilmente entro la metà di luglio. Da quel momento, pertanto, cesserà il suo incarico di presidente. Ne deriva che la scelta del sostituto dovrà avvenire qualche tempo prima: presumibilmente tra la fine di giugno e l'inizio di luglio. Proprio a ridosso del più immediato periodo elettorale, non certo il momento più propizio per procedere ad una nomina con quella caratura. Che di solito aveva richiesto tempi di maturazione più lunghi ed un complesso gioco diplomatico.

Che succederà allora? In caso di miracoli, tutto tornerà alla normalità. Ma nell'eventualità di un mancato accordo, il Regolamento del Consiglio europeo (articolo 2.4) parla chiaro: nell'ipotesi di defezione del Presidente per un qualsiasi motivo, ad assumerne le funzioni sino alla nomina del nuovo responsabile è il capo di governo del Paese che ha la presidenza semestrale del Consiglio. Che nel caso specifico spetta all'Ungheria. Ed ecco allora spuntare il nome di Viktor Orban, da molti considerato l'avatar di Vladimir Putin.

Personaggio il primo tutt'altro che pittoresco, ma furbo quanto basta, e capace di svolgere missioni per conto altrui. Si comprende, allora, il brivido che ha percorso le principali capitali europee. Che tuttavia dispongono di un antidoto, rappresentato dal volto di Mario Draghi, la cui candidatura, già avanzata da Emmanuel Macron, consentirebbe di evitare il peggio e, al tempo stesso, far fare all'Europa quel salto di qualità che è indispensabile per la difesa dell'intero Occidente.



# La lezione di Jacques Delors sull'Europa a geometria variabile

**Di Pier Virgilio Dastoli**

Lo storico presidente della Commissione Ue è riuscito a consolidare la coesione tra i membri dell'Unione Europea permettendo differenti livelli di integrazione. Un insegnamento che i leader degli Stati membri possono applicare ancora oggi di fronte a piccoli e grandi veti

Come ha detto Emmanuel Macron nell'omaggio a Jacques Delors, il suo cammino europeo non si è interrotto il 27 dicembre ma deve proseguire nell'opera e nelle idee di chi si ispira all'azione condotta ininterrottamente per cinquanta anni dal "cittadino d'Europa" in tutti i luoghi in cui egli ha agito. Ai ricordi pubblicati dopo la sua scomparsa il Movimento europeo vuole aggiungere due considerazioni sulla attualità del suo pensiero concentrandole su due aspetti.

Il primo aspetto riguarda la dimensione sociale e cioè della sua visione della economia sociale di mercato che deriva dalla sua esperienza nei sindacati francesi e in particolare nelle CFDT. Questo aspetto si è tradotto nel dialogo sociale avviato con la creazione del "comitato permanente per l'occupazione" nel 1979 ma soprattutto con il processo di Val Duchesse come quadro permanente di concertazione tra il movimento sindacale e le organizzazioni degli imprenditori, con l'adozione concertata all'interno del CESE di una carta dei diritti sociali adottata dal Consiglio europeo di Strasburgo il 9 dicembre 1989 un mese dopo la caduta del Muro di Berlino, con il protocollo sociale incluso nel Trattato di Maastricht del 1993, con il capitolo sull'occupazione nel Trattato di Amsterdam del 1999 che si ritrova parzialmente modificato nel Trattato di Lisbona.

Dal 1985 in poi e cioè dall'intuizione di Jacques Delors del carattere essenziale per la costruzione europea del

dialogo sociale – un'intuizione che ebbe negli anni settanta Jean Monnet, predecessore ideale di Jacques Delors, quando associò i sindacati nel suo Comitato per gli Stati Uniti d'Europa – alcuni limitati passi in avanti sono stati fatti anche nel Trattato di Lisbona con l'obiettivo della piena occupazione, con il riconoscimento del ruolo dei partner sociali e con l'inserimento della clausola sociale orizzontale.

Tali passi in avanti non erano scontati se si tiene conto del fatto che all'inizio della Convenzione sull'avvenire dell'Europa nel 2002, fu ostacolata l'idea di istituire un gruppo di lavoro sulle questioni sociali accettata poi obtorto collo dai governi e che, ancor prima, le organizzazioni sindacali e le reti della società civile dovettero usare tutta la determinazione contrattuale per esigere dalla prima Convenzione incaricata nel 2000 di redigere una Carta dei diritti fondamentali di rafforzare gli articoli sulla solidarietà e l'uguaglianza il cui contenuto era stato evaporato ancora una volta per l'opposizione dei governi che ottennero tuttavia che fosse garantito il rispetto delle leggi e delle pratiche nazionali o che fosse inserita la clausola «secondo le leggi nazionali che ne reggono l'esercizio».

Vale la pena di ricordare che l'idea iniziale di proporre ai Capi di Stato e di governo la nomina di Jacques Delors alla presidenza della Convenzione sull'avvenire dell'Europa incaricata di redigere il Trattato costituzionale fu scartata dal presidente francese Jacques Chirac che aveva promesso a Valéry Giscard d'Estaing di offrirgli quest'incarico in cambio della sua non-candidatura alle successive elezioni presidenziali francesi.

Dal processo di Val Duchesse in poi le Comunità europee prima e l'Unione europea dopo Maastricht hanno progressivamente tradito lo spirito

visionario (nel senso positivo francese della parola vision) di Jacques Delors sia perché è andato crescendo nelle istituzioni e sulle istituzioni il peso degli imprenditori e in particolare dei grandi imprenditori a scapito delle organizzazioni dei lavoratori e delle Piccole e Medie Imprese sia per i contrasti fra i governi che si sono salvaguardati il diritto di decidere all'unanimità il potere di tradurre gli accordi fra le parti sociali in atti dell'Unione.

Si è dovuto attendere il Pilastro Sociale di Göteborg del 2017 – peraltro non vincolante – per riaprire la questione sociale e poi il Piano Sociale adottato a Porto nel 2021 per mettere in agenda un pacchetto di misure sociali che sono solo in parte divenute realtà e che saranno ereditate dalla prossima legislatura europea con l'idea di un nuovo Protocollo sociale che il Parlamento europeo vorrebbe introdurre nella revisione del Trattato di Lisbona.

Vedremo se, come ha detto Emmanuel Macron, il cammino indicato da Jacques Delors nel 1985 riprenderà di nuovo a Val Duchesse nella prossima primavera o se le buone intenzioni resteranno tali e se occorrerà battersi per riprenderlo dopo le elezioni europee nel quadro di un processo costituente. Quest'obiettivo solleva il secondo aspetto delle idee di Jacques Delors che il "cittadino d'Europa" ha sviluppato nel tempo e per oltre trent'anni prima da intellettuale socialista, poi a titolo personale nei dieci anni della presidenza della Commissione europea e poi durante la guida dell'Istituto da lui fondato.

Già nel maggio 1980, in un colloquio a Roma di Mondo Operaio come presidente della Commissione economica del Parlamento europeo, sviluppò la sua idea di un'Europa a geometria variabile per tenere

**Segue alla successiva**

# Perché all'Ue serve la difesa comune

di Marta Dassù

Che Donald Trump vinca o meno le elezioni del novembre 2024, l'Europa deve porsi il problema di costruire una difesa comune. È un obiettivo perseguito in teoria da parecchi decenni. Ma che non si traduce nella pratica per le ragioni che cercheremo di spiegare. Sono tempi di guerra. Tuttavia gli europei sembrano vivere in una sorta di mondo parallelo, fatto di pace (che non c'è più ai nostri confini orientali e meridionali) e basato sulla protezione a basso costo da parte degli Stati

Uniti (che non si può più dare per scontata).

Cominciamo allora da qui, dal fattore Washington. Secondo una tesi abbastanza diffusa, un'eventuale presidenza Trump 2 metterebbe fine alla Nato. Non credo: anche in una logica America-first, agli Stati Uniti non conviene sacrificare l'alleanza con l'Europa, lasciando che la Russia e in parte la Cina ne traggano vantaggi nella competizione con Washington. Tuttavia Donald Trump, con più radicalità di quanto abbia fatto durante la sua prima presidenza, imporrà agli europei di sostenere il grosso dello sforzo della difesa continentale, lasciando all'America un ruolo di dissuasione nucleare e di bilanciamento dall'esterno. Trump 2 potrebbe insomma puntare non sul burden sharing, vecchia richiesta americana (secondo cui gli europei devono aumentare le loro spese militari, come sta avvenendo), ma sul burden shifting: lo spostamento sull'Europa dell'onere della difesa euro-atlantica. Cosa che lascerebbe agli Stati Uniti maggiori capacità di concentrarsi sul fronte che ritengono primario, quello indo-pacifico.

Secondo un rapporto del Center for Renewing America, la strategia americana dovrebbe muovere dall'assunto che i membri europei della Nato siano in grado di bilanciare la Russia, potenza in declino. Mentre l'America sarà impegnata con la vera potenza rivale, la Cina. Per Washington, la Nato dovrà diventare un'organizzazione "dormiente" ("a dormant Nato", si legge nel rapporto). Tesi che suona bizzarra, visto che l'invasione russa dell'Ucraina ha rilanciato la Nato, favorendo l'adesione di Paesi neutrali (Finlandia e Svezia) e incentivando il buy American in campo militare. Resta il fatto che, come dimostrano i problemi emersi nel Congresso americano sugli aiuti all'Ucraina, una parte del mondo politico statunitense dà segnali di disimpegno dall'Europa. E Washington appare "distratta" dal conflitto medio-orientale. Anche nel caso di una conferma elettorale di Joe Biden, il contributo europeo all'Alleanza atlantica dovrà necessariamente aumentare: una Nato più europea dovrà combinarsi a un ruolo molto più rilevante dell'Ue nelle politiche di sicurezza. Siamo in grado di muoverci in questo senso?

In teoria, la risposta è sì: sommata insieme, la spesa europea per la difesa è già superiore alla spesa della Russia, che pure è in rapida crescita. Ma esistono quattro tipi di ostacoli. Il primo è la diversità di percezioni fra Paesi dell'Ue in materia di politica estera: difficile avere una difesa europea senza una politica estera comune. Se sull'Ucraina siamo rimasti per ora coesi (con l'eccezione di Orbán), le divisioni sul fronte medio-orientale hanno confermato il problema. Si aggiunge la mancanza di fiducia reciproca: per i Paesi del "fianco Est" dell'Europa, gli Stati Uniti restano comunque un alleato più credibile di gran parte degli europei stessi. Terzo fattore è la frammentazione industriale: come ha ricordato Roberto Cingolani, Ceo di Leonardo, in una intervista al Financial Times, la difesa europea è azzoppata dal fatto che gli Stati nazionali continuano a investire nei propri sistemi d'arma, cosa che crea una serie impressionante di duplicazioni e impedisce l'emergere di "campioni industriali europei". Il risultato è che la spesa per la difesa non genera una capacità aggregata all'altezza delle sfide attuali. Il passaggio da politiche nazionali di approvvigionamento a un vero e proprio procurement europeo – che esiste ma è scarsamente finanziato – sarebbe indispensabile. E potrebbe essere facilitato dallo svuotamento dei vecchi arsenali, dovuto alle forniture all'Ucraina. Infine, e certo non in ultimo, gli europei devono avere chiaro che la difesa costa ma è un investimento necessario. Siamo ancora lontani dall'esserne consapevoli. Per i tempi che stiamo vivendo, l'Europa della difesa fa progressi troppo lenti.

La sicurezza europea non può essere semplicemente delegata agli Stati Uniti. Il ciclo elettorale del 2024 lo confermerà. Gli Stati membri dell'Ue devono ragionare, in materia di sicurezza e difesa, su una scala europea: è il modo per superare gli ostacoli citati e i vincoli di risorse. Non sarà un passaggio politico facile. Ma appare ormai indispensabile.

## Continua dalla precedente

legato il Regno Unito al continente europeo ma per consentire alle Comunità europee di avanzare sulla via di una «unione sempre più stretta» senza il peso confederale dei britannici.

Dopo la caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e nella prospettiva dell'apertura delle porte della casa comunitaria alle nuove democrazie dell'Europa centrale, Jacques Delors sviluppò – anche attraverso interventi al Parlamento europeo – in modo complementare all'idea di François Mitterrand di un'Europa a due cerchi, il primo Confederale e il secondo sulla base di un modello federale à la sauce française – la sua visione di una Comunità che non era pronta ad allargarsi e che doveva riformarsi in una dimensione politica necessaria per far fronte al rischio poi tradotto in realtà fra una politica monetaria centralizzata e quindici e ancor più dopo l'allargamento politiche economiche e fiscali nazionali.

Su questa base e facendo riferimento alla costituenda area dell'euro ha successivamente sviluppato l'idea di una "Federazione di Stati-nazione" (che qualcuno ha definito «un ossimoro») come un cerchio ristretto all'interno della più ampia Unione europea. Quando si aprirà di nuovo il cantiere delle riforme europee – che noi riteniamo legate all'apertura di un processo costituente – il cammino iniziato da Jacques Delors potrà essere un importante luogo di riflessione.

Da linkiesta

Da La Repubblica

# Il “piano Mattei” e gli inganni di Giorgia Meloni



Di GIUSEPPE TATTARA

I primi di dicembre il Consiglio dei ministri si è riunito per deliberare su alcuni provvedimenti, tra i quali il decreto legge con le disposizioni relative al “Piano Mattei per l’Africa”. Con il governo

Meloni procede l’impiego dei combustibili fossili, tra i quali il gas naturale, del quale l’Italia dovrebbe diventare distributore per l’Europa, in sostituzione delle forniture russe.

Giorgia Meloni nomina per la prima volta il Piano nell’ottobre del 2022, nel suo discorso di insediamento alla Camera. A gennaio 2023, accompagnata dall’amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, compie un viaggio ufficiale in Algeria, seguito da uno in Libia. Durante questi due viaggi promuove accordi tra l’Eni e enti statali dei rispettivi paesi, in Algeria con Sonatrach in Libia con National Oil Company, dove consegna anche cinque motovedette pagate con i fondi dell’Unione Europea. La presidente del Consiglio a novembre si reca alla riunione della Coop27 in Egitto, paese dove Eni è impegnata nella produzione di idrocarburi con i progetti Zohr, Nooros, Baltim W e Meleiha e con l’impianto per la liquefazione di gas di Damietta.

Nell’ottobre dello stesso anno Meloni si reca in Mozambico assieme a Descalzi. In questo paese Eni è presente con il progetto Coral South, grazie alla scoperta delle vaste riserve di gas dei giacimenti del Bacino di Rovuma (Rovina LNG) e la presidente del consiglio firma con il presidente del Mozambico un accordo per una stesura compartecipata del Piano Mattei.



A margine del Vertice del Cairo per la Pace, Giorgia Meloni ha un incontro con il presidente della Repubblica araba d’Egitto, Abdel Fattah al-Sisi. 21 ottobre 2023

In Egitto i colloqui hanno riguardato le forniture di gas dell’Eni e la chiusura delle trattative relative alla consegna di elicotteri militari di Leonardo, di navi militari di Fincantieri, di armi leggere. I negoziati erano iniziati da tempo, le vendite sarebbero state autorizzate già dal governo Conte 2, sono rimaste poi in parte congelate e sono state gradualmente sbloccate. D’altra parte l’Egitto ha una delle maggiori spese in armi tra i paesi del Medio Oriente e Nord Africa (dati Sipri). Possiamo osservare una relazione consolidata tra la vendita di armi e gli investimenti diretti esteri: il nostro paese è sesto a livello mondiale come misura

degli investimenti esteri in Africa e sesto nella vendita di armi allo stesso continente dove precede Germania, Regno Unito, Spagna, Olanda, Turchia...

Larga parte degli investimenti italiani in Africa fanno capo a grandi imprese multinazionali a partire da Eni e Snam. Eni è infatti la seconda multinazionale energetica per attività in Africa a livello mondiale, Snam cura le infrastrutture energetiche. Queste società sono accompagnate dal sostegno finanziario dello stato attraverso la Sace (servizi assicurativi del commercio estero), mentre i paesi debitori coprono parte di questi esborsi attraverso

prestiti ricevuti dalle banche italiane. Come scriveva un dirigente della Farnesina rispondendo a un articolo de Il Fatto quotidiano (5.03.2021)

la Farnesina collabora stabilmente non solo con Eni, ma anche con molte altre aziende (quali Enel, Snam, Leonardo) distaccando presso di esse un consigliere diplomatico.

Si tratta di uno schema che mette in atto un insieme coordinato di azioni di acquisto/vendita,

il sistema paese che funziona molto bene, come dimostrano i significativi risultati ottenuti.

Matteo Renzi, ormai sette anni fa, si lasciò sfuggire l’affermazione che Eni ha stretti legami con gli uomini dei servizi segreti.

L’Eni è oggi un pezzo fondamentale della nostra politica energetica, della nostra politica estera, della nostra politica di intelligence [cioè dei servizi segreti].

Il picco nella vendita di armi all’Egitto nel 2020 e 2021, quasi due miliardi, rappresenta larga parte delle nostre esportazioni a quel paese (più del 25 per cento), è parzialmente coperto da prestiti fatti all’Egitto dalla Bank of Alexandria, banca posseduta integralmente da Intesa San Paolo, ed è parallelo a un flusso di alti investimenti italiani nel settore energetico. Eni ha investito nell’impianto di Zohr circa due miliardi di euro annui dal 2017 a oggi. L’Egitto è il paese nel quale si trova il maggiore volume delle riserve di gas di Eni, oltre il venti per cento del totale, e gli investimenti di Eni in Egitto sono molto cresciuti negli ultimi cinque anni. La produzione di gas naturale nel paese nordafricano della principale multinazionale energetica italiana, partecipata dallo Stato, rappresenta il sessanta per cento del totale. Solo debolmente Eni ha fatto sentire la sua voce in merito all’uccisione di Giulio Regeni nel 2016, per poi tornare agli affari, in quel momento rappresentati dalla scoperta dell’ingente giacimento di gas naturale di Zohr, uno dei più grandi del Mediterraneo, messo in funzione a fine 2017, e seguito da nuove, ingenti, scoperte di giacimenti nell’area del delta del Nilo.

Va sottolineato che questi grandi investimenti nel settore energetico non si traducono in un aumento diretto delle importazioni italiane di gas perché Eni, in accordo con i suoi partner British Petroleum e Total, vende il prodotto sul mercato mondiale secondo la propria convenienza, non necessariamente all’Italia. Grazie soprattutto ai progetti di Eni, con la partecipazione di altre multinazionali, il regime di al-Sisi ha conquistato un ruolo di primo piano sullo scacchiere energetico internazionale mentre il valore dei prodotti energetici forniti all’Italia nel corso dell’ultimo decennio è dimezzato passando da una media di un miliardo di euro nel primo decennio degli anni Duemila a cinquecento milioni negli anni recenti. Non vi è quindi una relazione stretta tra gli investimenti energetici di Eni in Egitto e l’autonomia nel campo dell’energia del nostro Paese.



Dall’account X di [@GiorgiaMeloni](#) “Nel sessantunesimo anniversario della sua morte ricordiamo oggi Enrico Mattei, un grande italiano e tra gli artefici di quel miracolo che ha reso l’Italia una potenza economica di livello globale”. 27 ottobre 2023

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In Mozambico Descalzi ha dato nuova spinta alla campagna africana, mettendo a segno alcune delle più importanti scoperte di gas al mondo. Eni è il secondo produttore in Africa e il settanta per cento della sua produzione complessiva deriva da idrocarburi. Nel 2010 e nel 2011, i geologi trovarono enormi riserve di gas fossile nei pressi della costa di Capo Delgado e le grandi multinazionali dell'energia cominciarono a investire. Ora Capo Delgado è sede dei tre maggiori progetti relativi al gas naturale liquefatto dell'Africa che fanno capo alle multinazionali TotalEnergies, Eni, ExxonMobil e altre. Si stima che i bacini del Mozambico siano estremamente ricchi, collocando il paese al terzo posto nella graduatoria dei paesi africani per le riserve di gas naturale. Eni era già attiva nell'area con il progetto offshore Coral South ed è capofila del Rovuma LNG, opera che prevede la realizzazione di un impianto su terraferma per il processamento e l'export del gas proveniente da 24 pozzi sottomarini nelle coste di Capo Delgado.

Capo Delgado era una provincia turistica. Ora l'inquinamento dell'aria è aumentato in modo impressionante e il richiamo turistico è stato cancellato dalla costruzione di grandi infrastrutture, i bulldozer hanno spianato il terreno e molte famiglie sono state espropriate delle loro proprietà. In questa situazione di disagio verso il governo centrale e verso le multinazionali, i jihadisti vicini allo Stato Islamico hanno prosperato; hanno ucciso quasi quattromila persone proprio nella provincia di Capo Delgado e 820 mila persone sono dovute fuggire e abbandonare le proprie case alimentando i flussi di migrazioni verso l'Europa. Secondo alcune analisi indipendenti, realizzate da OpenOil e da Oxfam America, gli accordi prevedono che il governo del Mozambico incasserà meno della metà dei ricavi previsti dalle vendite di gas e la gran parte solamente a partire dal 2040. Situazione ulteriormente aggravata da meccanismi fiscali che permettono alle aziende e alle multinazionali (fossili e non) di non pagare le loro tasse nel Paese in cui operano.

L'amministratore delegato di Eni affermava nel maggio 2015:

*Siamo l'unica società che invece di produrre per esportare come tutti fanno perché si guadagna molto di più, produciamo anche per la parte domestica. Lo faremo in Mozambico.*

Pochi mesi dopo aver pronunciato queste parole, Eni siglava un

accordo con British Petroleum che prevedeva la vendita per i prossimi vent'anni dell'intero ammontare della produzione dell'impianto Coral South alla multinazionale britannica. Il novanta per cento della produzione di gas mozambicana è stata già destinata all'export attraverso accordi di lungo termine con operatori asiatici ed europei. Questi investimenti avranno dunque un impatto minimo per i cittadini del Mozambico che ancora oggi non hanno accesso all'energia né si tradurranno necessariamente in importazioni italiane di gas nonostante le garanzie da oltre 1,5 miliardi di euro offerte dal ministero dell'Economia attraverso Sace e Cassa Depositi e Prestiti, giustificate proprio dal contributo che queste spese avrebbero dovuto apportare alla nostra indipendenza energetica.



Giorgia Meloni con il presidente della Repubblica del Mozambico, Filipe Nyusi. 13 ottobre 2023

In Mozambico la presidente del Consiglio ha affermato:

Oggi abbiamo un problema di approvvigionamento energetico in Europa e l'Africa, è un produttore enorme di energia [...] se aiutiamo l'Africa a produrre energia per portarla in Europa possiamo risolvere insieme molti problemi,

ovvero quello delle migrazioni e quello della sicurezza energetica

europea. Le stesse parole hanno accompagnato la presentazione del Piano Mattei in Egitto, Libia, Tunisia.

Ma il quadro che abbiamo dipinto porta a conclusioni molto diverse. Una politica di estrazione di idrocarburi e di gas naturale in Africa appare rapace per l'inequiva distribuzione dei profitti, è spesso accompagnata dalla vendita di armamenti a regimi non democratici, prosegue nell'ossessione di ricercare l'indipendenza energetica attraverso i combustibili fossili perpetuando l'idea di un'economia "estrattiva" che devasta l'ambiente e costituisce ulteriore spinta all'immigrazione irregolare e, alla fine, non garantisce nemmeno l'autonomia del nostro sistema economico. Fa soprattutto gli interessi delle grandi multinazionali.

Eni punta ancora su gas e petrolio. Alle rinnovabili solo le briciole.

Da Ytali

## PONTE SULLO STRETTO / Ponte sullo Stretto di Messina - Collegamento stabile tra la Sicilia e la Calabria



### SOGGETTO TITOLARE

Stretto di Messina Spa

### DESCRIZIONE

Il progetto prevede un ponte sospeso a campata centrale unica di lunghezza pari a 3.300 ml, con un impalcato di complessivi 3.666 ml, campate laterali comprese, e una larghezza di 60 ml. La sezione stradale dell'impalcato è composta da tre corsie per ogni carreggiata (due di marcia ed una di emergenza), ciascuna di 3,75 ml, mentre la sezione ferroviaria comprende due binari con due marciapiedi laterali pedonabili. Nel progetto sono comprese le opere di raccordo stradale e ferroviario sui versanti calabrese e siciliano (circa 40 km), in massima parte in galleria, per assicurare il collegamento del ponte al nuovo tracciato dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria ed alla prevista linea ferroviaria AV/AC Napoli-Reggio Calabria, da un lato, e alle tratte autostradali Messina-Catania e Messina-Palermo nonché alla prevista nuova stazione ferroviaria di Messina, dall'altro.

Fonte: Allegato Infrastrutture al DEF 2023—Fabbisogno residuo al 31 agosto 2023 13.500,000

Livello di progettazione raggiunto: Progettazione definitiva

Tipo aggiudicatario ATI Nome EUROLINK S.C.P.A

SITI INTERNET UFFICIALI <http://www.stradeanas.it> - <http://www.strettodimessina.it>



# L' UE ha bisogno di un milione di migranti ogni anno

afferma la Commissione Europea Ylva Johansson (a sinistra) ad Atene (Foto: EC - Audiovisual Service)



Di NIKOLAJ NIELSEN

I commenti fatti lunedì (8 gennaio) ad Atene, in Grecia, dal commissario europeo per gli affari interni, Ylva Johansson, arrivano sulla scia della continua lotta dell'Europa per attrarre i migliori talenti. La popolazione europea in età lavorativa diminuisce di circa un milione ogni anno, ha affermato Johansson. "Ciò significa che l'immigrazione legale dovrebbe crescere più o meno di un milione all'anno e farlo in modo ordinato è davvero una sfida", ha affermato.

Ha osservato che circa 3,5 milioni di migranti arrivano già legalmente ogni anno, rispetto ai circa 300.000 che entrano irregolarmente.

Un documento della Commissione Europea prevede cifre ancora più elevate, sottolineando che senza la migrazione la popolazione attiva dell'UE scenderà da 334 milioni, nel 2014, a circa 238 milioni nel 2060. E le ultime proiezioni demografiche di Eurostat, l'ufficio statistico dell'UE, suggeriscono che la popolazione dell'UE aumenterà fino al 2026, quando raggiungerà il picco di 453,3 milioni, dopodiché si prevede che diminuirà gradualmente a 447,9 milioni entro il 2050, prima di scendere a un ritmo più rapido. ritmo fino alla fine del secolo (419,5 milioni nel 2100).

"Si prevede che la forza lavoro dell'UE diminuirà a un ritmo ancora più rapido rispetto alla popolazione, poiché gli anziani (di età pari o superiore a 80 anni) rappresentano una quota crescente della popolazione", afferma l'ufficio con sede a Lussemburgo in un rapporto.

Ma la spinta ad attrarre talenti rischia di subire pressioni avverse da parte dell'Ungheria, che è destinata a guidare la presidenza dell'UE nella seconda metà dell'UE.

È anche l'unico paese che si è opposto a un disegno di legge, ora una legge, che mira a incoraggiare gli immigrati altamente qualificati a lavorare in Europa.

Conosciuta anche come direttiva "Carta blu" dell'UE, le norme riviste sono state concordate dai deputati e dai ministri del governo a metà del 2021.

La carta è valida fino a quattro anni e consente ai titolari di portare i propri familiari a vivere con loro nell'UE. Una variante precedente della carta, proposta per la prima volta nel 2009, ha attirato poco meno di 82.000 persone nel 2022.

Circa un quarto di questi erano cittadini indiani, seguiti da Russia, Bielorussia e Turchia. E altri 40.500 permessi di soggiorno sono stati rilasciati nell'UE per familiari di titolari di Carta blu UE.

La maggior parte dei titolari di carta è andata in Germania, mentre l'Ungheria ne ha accettati solo 18 nel 2022, il terzo più basso tra gli stati dell'UE, secondo Eurostat. Il più basso è Cipro con zero cartellini blu, seguito dalla Slovacchia con 14.

Ciò avviene nonostante la massiccia carenza di manodopera in Ungheria.

"L'Ungheria avrà bisogno di 500.000 nuovi lavoratori nel prossimo anno o due", ha affermato il primo ministro ungherese Viktor Orbán in un discorso all'inizio dello scorso anno.

Ma ha anche detto che il deficit dovrebbe essere colmato internamente. "Non possiamo dare agli stranieri un vantaggio sugli ungheresi", aveva detto.

# Evento e Premio Internazionale "Pugliesi Nel Mondo" Edizione 2024 - Candidature per Comuni e/o Province



Dopo l'ennesimo successo di Canosa di Puglia, per questa prestigiosa manifestazione itinerante, è già possibile candidarsi. Naturalmente, ci rivolgiamo a qualsiasi Comune e/o Provincia pugliese che abbia interesse ad affiancarci nell'organizzazione della XIV Edizione e con la disponibilità di una idonea location.

Le candidature devono pervenire entro il **31 gennaio 2024** al seguente indirizzo

di posta elettronica:

[info@puglianelmondo.com](mailto:info@puglianelmondo.com)

Ben disponibili per tutte le informazioni necessarie, affinché si possa partecipare.

Successivamente, entro breve tempo, verrà ufficializzato la città ove si terrà l'intero evento.

## Visti dagli altri Come vedono..... il ponte sullo stretto

Provate a ingrandire la mappa dell'Italia e vi accorgete di uno spazio vuoto dove la punta dello stivale sembra toccare la Sicilia.

È il braccio di mare che fa della Sicilia un'isola. Lo stretto di Messina è largo poco più di tre chilometri, e tra due coste il Mediterraneo produce una bizzarra allucinazione. Di tanto in tanto i marinai la vedono: la fata Morgana, un fenomeno luminoso che fa sembrare più vicina l'altra sponda. La fata Morgana, in una versione siciliana della leggenda bretone, attrasse un re barbaro e sorridendo lo fece affogare in queste acque.

Nel sud dell'Italia le distanze ingannano. Il treno che va da Palermo a Bari percorre all'incirca gli stessi chilometri che separano Torino e Roma, ma nel triplo del tempo. Uno studio del ministero delle infrastrutture e dei trasporti ha concluso che la Sicilia potrebbe anche essere cento volte più lontana dalla terraferma di quanto non sia realmente, considerato il tempo che occorre per attraversare lo stretto in auto su un traghetto arrugginito. Tra tutte le isole senza un ponte o un tunnel che le colleghi all'Europa, la Sicilia è la più grande, e in termini puramente geografici la più vicina.

Allora costruite un ponte e fatela finita! Nella schiera di persone che ha rincorso quest'idea ci sono l'imperatore Carlo Magno, il re Borbone di quelle che un tempo erano chiamate le due Sicilie, il re che successivamente unificò l'Italia, il dittatore fascista Benito Mussolini, appassionato di infrastrutture, e Silvio Berlusconi, nominato per tre volte presidente del consiglio. Hanno tutti fallito.

Il ponte sullo stretto di Messina è "il progetto Apollo dell'Italia", mi ha detto il giornalista siciliano Francesco Costa. Lo stato ha speso più di un miliardo di euro per studi, modelli, stipendi, riparazione di illeciti. Per tutto tranne che per costruire.

Matteo Salvini, ministro delle infrastrutture e dei trasporti nel governo guidato da Giorgia Meloni, dice che lo costruirà. Paola De Micheli, la ministra che lo ha preceduto, mi ha detto che potrebbe avere le migliori possibilità di sempre. Tutto il governo appoggia il progetto, i finanziamenti sono a portata di mano: Salvini ha ereditato il piano di Berlusconi. Il plastico sembra magnifico. Stando a Salvini, il ponte sarà "un modello per l'Italia che crede in sé stessa".

**Una lunga storia**

L'estate scorsa ho passato tre settimane in Italia, chiedendo a politici, studiosi e amici se credevano che finalmente la Sicilia sarebbe stata collegata alla terraferma. "Non lo faranno mai", hanno risposto quasi tutti. Solo alcuni si sono fermati a riflettere: "Chi lo sa?", mi ha detto un fruttivendolo in Sardegna pesando dei fichi. "Magari questa è la volta buona".

Il ponte assente racconta una storia: quella del fascino delle grandi infrastrutture e del potere come illusione ottica. Più e più volte il ponte è sembrato una certezza, per poi svanire come un miraggio, abbattendo i potenti. Il primo italiano a tentare di unire lo stretto di Messina pare sia stato il console Lucio Metello, intorno al 250 a.C. Dopo aver vinto la battaglia di Palermo, durante le guerre puniche, il suo esercito aveva un ricco bottino che, stando a Plinio il Vecchio, comprendeva 140 elefanti. Le navi di Metello non erano abbastanza grandi per trasportarli, così i romani legarono insieme delle zattere e ci fecero passare sopra gli elefanti fino alla terraferma. La struttura resse forse per qualche giorno, consentendo alle persone di camminare avanti e indietro, prima di essere distrutta dal mare.

Un paio di millenni più tardi, negli anni sessanta dell'ottocento, il re d'Italia Vittorio Emanuele decise di costruire un ponte, non tanto per ragioni pratiche quanto per celebrare l'unità. Molti piccoli stati si erano appena unificati per formare un paese: un ponte con la Sicilia avrebbe reso completa l'integrazione. Mussolini pensava che un ponte avrebbe potuto mandare un messaggio a chi metteva in dubbio questa unità. Nel 1942, per rispondere a un serpeggiante movimento secessionista, di-chiarò: "È ora di mettere fine a questa storia che la Sicilia è un'isola".

Il miraggio del ponte sullo stretto di Messina

Dagli antichi romani ai giorni nostri, passando per la dittatura fascista, molti leader politici italiani hanno provato a costruire quest'opera improbabile. Il racconto dei vari tentativi

Né il re né il dittatore andarono oltre una commissione di studi.

Gli uomini forti notoriamente sono grandi appassionati di opere pubbliche faraoniche, ma si dice che i leader democratici siano più bravi a mettere insieme le innovazioni necessarie per realizzarle. In Italia entrambe le categorie hanno promesso un ponte per la Sicilia, entrambe hanno mancato l'obiettivo.

**SEGUE A PAGINA 38**

# Le città più grandi al mondo

Metropoli enormi e in espansione, perlopiù in Asia e in Africa, ex capitali, capitali di fatto e altri centri con milioni

Molte delle città più popolate al mondo sono città famose per la loro storia, per altre loro caratteristiche o per diverse altre ragioni. Tokyo in Giappone, Delhi in India, Shanghai in Cina e San Paolo in Brasile, le quattro città più popolate al mondo secondo dati dell'ONU del 2018, non sono note soltanto né prevalentemente per la loro grandezza. Ma in questa stessa lista delle 81 città con una popolazione che supera i 5 milioni di persone ce ne sono diverse di cui non si sente parlare spesso, oppure conosciute soltanto per il fatto di essere molto popolate, oppure sconosciute del tutto alla maggior parte delle persone.

Una delle città citate più spesso in questo tipo di liste è Chongqing, nel sud-ovest della Cina, descritta ormai da anni come la megalopoli «di cui nessuno ha mai sentito parlare». È la 14ª città più popolosa al mondo secondo i dati dell'ONU, che considera soltanto l'area metropolitana e non l'intera suddivisione amministrativa che si intende in Cina quando si parla di Chongqing. Dal 1997 è infatti una "municipalità", città di vaste dimensioni che hanno in Cina lo stesso status amministrativo delle province.

Tenendo in conto l'intera municipalità, Chongqing è spesso citata come la singola città più popolosa al mondo in assoluto, e di gran lunga, con oltre 32 milioni di persone. Ma la maggior parte degli abitanti, pur facendo parte della stessa municipalità, abita nelle zone rurali più periferiche. È una tendenza che vale in generale per diverse statistiche sulla popolazione cinese e che fa emergere, tra le altre cose, uno dei principali limiti di qualsiasi classificazione internazionale di questo tipo: che non esiste un criterio univoco di definizione di "città", perché le suddivisioni amministrative cambiano da paese a paese ed esistono molte sfumature.

Aree che in alcuni paesi sono definite "città", in altri sarebbero più propriamente province o regioni. La municipalità di Chongqing ha una superficie di 82.403 chilometri quadrati: praticamente la stessa dell'Austria (che ha 8,9 milioni di abitanti). Per viaggiare dal centro verso le parti più periferiche, considerando anche la peggiore qualità delle strade man mano che ci si allontana, servono uno o due giorni. E quindi anche classifiche delle città più grandi del mondo fatte da enti e organizzazioni autorevoli spesso finiscono inevitabilmente per «paragonare mele e pere», sintetizzò nel 2012 Richard Greene, professore di geografia alla Northern Illinois University.

Al netto delle differenze di classificazione, Chongqing è oggi relativamente più nota nel mondo di quanto non lo fosse un tempo, anche per via dell'incredibile espansione urbanistica che ha avuto negli ultimi due decenni e che la accomuna ad altre grandi città cinesi come Tientsin. Di fatto, a forza di citarla come grande città poco conosciuta, è diventata una città di cui in realtà si conoscono diverse cose.

Una è la presenza di ampi tunnel sotterranei utilizzati dalla popolazione come rifugi antiaerei contro gli attacchi dell'aviazione giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Per decenni dopo la fine della guerra – e in parte ancora oggi – i tunnel furono sede stabile delle attività quotidiane di operai, artigiani e altri lavoratori.

E un'altra caratteristica abbastanza nota di Chongqing è la grande metropolitana in funzione dal 2005, che ha dieci linee e una lunghezza complessiva dei binari di 485 chilometri. La costruzione di nuove linee ha seguito più o meno di pari passo la crescita urbana, e altre linee sono attualmente in costruzione. La metropolitana è molto conosciuta nel mondo principalmente per la linea 2, che passa attraverso un condominio di 19 piani, tra il sesto e l'ottavo piano, sede della stazione Liziba.



Un treno che lascia la stazione Liziba della metropolitana di Chongqing, in Cina

Un'altra città relativamente poco conosciuta tra quelle con più di 5 milioni di abitanti è Karachi, nel sud del Pakistan, lungo la costa orientale del Mar Arabico, nell'Oceano Indiano. È la città più popolosa del paese, con una popolazione di circa 15,4 milioni di abitanti distribuiti su una superficie di 3.530 chilometri quadrati.

Karachi fu la capitale fino all'inizio degli anni Sessanta, prima che lo diventasse Islamabad, appositamente costruita a questo scopo, per ragioni di logistica e difesa. Ma è ancora oggi il più importante centro industriale, finanziario e culturale del paese, come anche la città più cosmopolita e relativamente liberale. È sede dei due porti più grandi del Pakistan, quello di Karachi e quello di Qasim, e anche dell'aeroporto internazionale più trafficato, quello di Jinnah. Tra le costruzioni più eccentriche c'è una gigantesca croce cristiana alta circa 50 metri, fatta erigere nel 2015 da un uomo d'affari pakistano: abbastanza notevole per un paese a larghissima maggioranza musulmana, in cui i cristiani formano l'1,27 per cento della popolazione.

La continua richiesta di forza lavoro e l'espansione urbanistica di Karachi hanno determinato nel corso del tempo un progressivo e costante trasferimento delle persone dalle zone rurali verso il centro. A causa di questi flussi, sostanzialmente ininterrotti da decenni, e dell'aumento della longevità media la popolazione è cresciuta di quasi 60 volte dalla fine degli anni Quaranta. Ed è raddoppiata nel giro di 15 anni tra la fine degli anni Novanta e gli anni Dieci del Duemila.

Da tempo la crescita della popolazione è anche causa di grandi difficoltà nello smaltimento dei rifiuti, a sua volta concausa di altri fenomeni eccezionali tra cui una straordinaria invasione di mosche nel 2019, ulteriormente favorita dalle piogge monsoniche e dalle inefficienze del sistema fognario e di drenaggio delle acque.

Delle molte città indiane presenti nella lista delle più popolate al mondo, a parte Delhi, Mumbai, Calcutta e Bangalore, diverse sono poco o per niente conosciute. Tra queste c'è Chennai, i cui confini amministrativi furono estesi nel 2011 passando da 174 a 426 chilometri quadrati, e che prima del 1996 era conosciuta come Madras, nome della colonia in cui fu edificata la prima fortezza britannica in India, nel 1639. Si trova nello stato federato meridionale di Tamil Nadu, di cui è la capitale, e ci vivono oltre 10 milioni di abitanti, considerando l'intera area metropolitana che ricade sotto lo stesso ente amministrativo (Greater Chennai Corporation, il più antico del paese).

Chennai affaccia sulla baia del Bengala, è uno dei principali porti del sud del paese e una delle maggiori economie. Ma nonostante questo ha una crescente popolazione che vive al di sotto della soglia della povertà, ed è spesso interessata da periodi di siccità e mancanza d'acqua. Oltre a essere una delle città indiane più visitate da persone provenienti da altri paesi, ne attira anche moltissime dal resto del paese per le migliori cure mediche e sanitarie che fornisce rispetto ad altre città.



karachi

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Chennai ha inoltre una lunga tradizione musicale, apprezzata anche a livello internazionale e riconosciuta dall'UNESCO. Ed è uno dei principali centri di produzione cinematografica del paese per fatturato, numero di film realizzati e diffusione, in particolare film del genere "Kollywood". Formato dall'unione delle parole Hollywood e Kodambakkam, quartiere di Chennai sede degli studi, "Kollywood" è il nome utilizzato per indicare il cinema in lingua tamil, seguitissimo anche in altri paesi tra cui Malaysia, Singapore e Sri Lanka.



CHENNAI



luanda

Un'altra città di cui di solito non si sente parlare molto quando si parla di città più grandi al mondo è la capitale dell'Angola, Luanda, che secondo i dati dell'ONU è tra quelle città la sesta in assoluto per densità: circa 8,3 milioni di abitanti su una superficie di 116 chilometri quadrati. L'Angola ha una storia relativamente recente e dolorosa, segnata da 26 anni di guerra civile cominciata subito dopo l'indipendenza dal Portogallo, ottenuta nel 1975, e conclusa soltanto nel 2002. Il portoghese è ancora la lingua ufficiale, nonché prima lingua appresa da una cospicua parte della popolazione.

La popolazione di Luanda, che si trova sulla costa atlantica settentrionale ed è il più grande porto del paese, oltre che il principale centro industriale e culturale, è aumentata molto negli ultimi vent'anni grazie a una relativa stabilità politica ma soprattutto alle risorse minerarie e petrolifere del paese. Risorse che hanno favorito gli investimenti in nuove attività e progetti urbani, ma anche la crescita di corruzione e disuguaglianze. Come per molte altre grandi città del mondo, una parte consistente della crescita demografica è stata favorita dai flussi migratori formati da persone che si sono trasferite da altre aree del paese o da paesi limitrofi per fuggire da zone di guerra o per le maggiori opportunità economiche.

Secondo le previsioni di diversi gruppi di ricerca internazionali tra cui il Global Cities Institute della University of Toronto e la rivista scientifica Environment & Urbanization, raccolte nel 2021 in un lungo articolo sul Washington Post, molte altre città e aree metropolitane africane interessate da una crescente urbanizzazione potrebbero finire per occupare le prime venti posizioni nella classifica delle città più popolate al mondo entro il 2100, oltre alle già grandi Il Cairo in Egitto e Lagos in Nigeria.

Entro la fine del 2100, secondo queste ricerche, l'Africa sarà l'unico continente in crescita demografica e ospiterà oltre un terzo della popolazione mondiale. Tra le città con maggiori prospettive di crescita e già da anni in fase di notevole espansione, una di quelle di cui si sente meno parlare è Abidjan, ex capitale della Costa d'Avorio, che secondo dati del 2021 ha una popolazione di 6,3 milioni di abitanti. Nel 2014 erano 4,7 milioni ed entro il 2100 potrebbero diventare 19 milioni.

Abidjan, che sorge intorno a una laguna sull'Oceano Atlantico, ha avuto una rapida crescita demografica ed economica negli ultimi dieci anni, dopo una guerra civile cominciata tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila e proseguita a fasi alterne fino al 2012. Non è più la capitale dal 1983, quando le funzioni amministrative furono trasferite a Yamoussoukro, un distretto autonomo nella parte più centrale del paese. Abidjan rimase tuttavia la capitale economica e governativa, oltre che la città più popolosa di tutta l'ex colonia francese, peraltro nota per la sua industria del cacao (è il principale produttore al mondo).



Abidjan

Da alcuni anni in particolare ma in parte già da prima della guerra civile, Abidjan è considerata una delle città più cosmopolite di tutta l'Africa e un modello di integrazione e tolleranza, in grado di attirare la maggior parte dei flussi migratori interni (enormemente superiori rispetto a quelli intercontinentali). La popolazione ivoriana di Abidjan è in crescita da anni, scrisse il Washington Post nel 2021, ma la popolazione residente nata in altri paesi sta crescendo ancora più rapidamente, e rappresenta circa il 20 per cento dell'economia del paese, più che in qualsiasi altra parte dell'Africa.

Quartieri come Treichville, Abobo e Vridi ospitano comunità provenienti da tutta l'Africa occidentale e rimaste ad Abidjan per le migliori condizioni di vita e di lavoro, favorito da continui piani di investimento infrastrutturale in diverse città del paese (la Francia è ancora il principale partner politico ed economico).

Da il post

## "RIFONDIAMO LA POLITICA E I PARTITI"

Di Pietro PEPE

Questo tempo ha poca memoria e il rischio di vivere ancora una volta momenti di dolore e di sgomento a causa di una crisi Politica - militare che sta interessando l'Europa e il mondo intero è altamente possibile.

Le elezioni che stanno avvenendo in diversi Paesi del Mondo stanno dimostrando che non solo il Fascismo non è mai morto, ma anche il Nazismo sta riemergendo, ed è la dimostrazione inconfu-

tabile che la storia si ripete, nonostante le guerre e le nefandezze accadute in Passato, che non hanno fatto migliorare il Genere Umano.

Non possiamo rimanere inermi e lasciare che la morte e i suoi punteggi siano la sola parola da udire; Nessun "Cesare" sulla Terra può appropriarsi della persona umana. Eppure ci sono scrittori e poeti che invitano la comunità a non dimenticare

Segue alla successiva



## Continua dalla precedente

“il difficile percorso della libertà”. Purtroppo la politica attuale non pensa alla Istruzione. Il declino delle Materie Umanistiche conduce all'imbarbarimento. Il saper umanistico è finito in rianimazione per il mutato rapporto “Cultura-Politica”. Il deficit di Democrazia aumenta sempre di più, quando la Politica viene piegata all'economia. Un popolo senza Politica e senza Partiti, rischia di perdere libertà e democrazia. La crisi del saper Umanistico è stata avvertita nell'Università che non può solo dedicarsi alla ricerca scientifica e alla Formazione, ma deve avviare una terza Missione che è l'orientamento attivo. La comunità accademica, in ossequio a una delle sei missioni previste nel Piano di ripresa e resilienza (P.N.R.R.) deve avere una consapevolezza maggiore del suo ruolo di indirizzo culturale del Territorio entrando in sintonia con il mondo del lavoro, delle professioni e delle imprese per concorrere a determinare la crescita sociale. La politica, priva dello strumento di partecipazione, espresso e mediato dai Partiti, ha derubricato dalle emergenze il ruolo di formazione con meno cattedre di materie Umanistiche (Latino, Greco, Filosofia e Storia). Così, l'arretramento è scontato; Eppure la Istruzione è rivolta a formare l'identità della Persona, del carattere e della personalità. Il paradigma della competenza non può prevalere sulla conoscenza che ci collega al nostro passato e quindi non può solo essere del tipo utilitaristico. Per altro non è una buona economia se non viene considerata “il Capitale Economico accanto alla dimensione Sociale, Culturale e Ambientale”. I libri aiutano ad uscire dal piccolo Mondo del proprio “IO”, la lettura è soprattutto un concreto esercizio di libertà. La liberalizzazione, ebbene rievocarlo, della informazione rappresentò 80 anni fa il punto di riferimento centrale della lotta politica, tra le Forze dell'Antifascismo e della Democrazia.

Dopo 20 anni di dittatura, torna la libertà di stampa e si riavvia il processo di rieducazione politica “vengono abolite le limitazioni e i divieti”. La stampa considerata clandestina inizia a circolare liberamente e nelle edicole comparvero i diversi giornali di Partito: i più noti “Civiltà proletaria del PCI”, “l'Avanti del Partito Socialista”, “l'Idea Liberale del Partito Liberale”, “il Popolo del Partito Popolare”, “il Risveglio della Democrazia Cristiana”.

La Puglia nel giro di pochi giorni divenne la Capitale editoriale dell'Italia Libera. La Libertà di informazione è alla testa dei diritti a sapere. Papa Woytila, ci ha insegnato che la libertà non è fare ciò che ci piace ma fare ciò che si deve. Alla base della libertà c'è il diritto di Pensare, di scegliere e di agire secondo la propria coscienza, sempre che il contesto lo consente; Purtroppo ci sono Paesi in cui i cittadini non sono liberi di studiare, di frequentare gli amici, di vestirsi alla moda o di ascoltare la musica che vogliono. La libertà è una conquista solo quando è vera liberazione dalla fame, dalla paura di regimi dispotici, da una cultura dominante che non riconosce il pluralismo. In America il simbolo degli ideali di libertà sono raffigurati dalla personificazione con la Statua della Libertà a New York, cioè quella di un essere umano; perché gli Uomini capiscano il valore della Libertà. In Italia viene celebrata dalla Nostra Costituzione e ci indica la Via Maestra e ci ricorda che non c'è Pace senza diritti. Infatti la Pace è la somma dei diritti fondamentali, come: la Democrazia, l'Istruzione, la salute, il lavoro, il salario, l'ambiente, essenziali per rendere possibile la

vita sociale in armonia. Nella visione Cristiana la libertà poggia su due pilastri; un dono dato da Dio e un bene relazionale da esprimere nell'amore e nel servizio verso gli altri.

Il mio desiderio è che spiri sempre il vento di primavera, che distruggendo l'immobilismo e l'indifferenza faccia rinascere in ogni luogo, ad Altamura, in Italia, in Europa e nel Mondo, il senso di responsabilità, ogni qual volta il potere minaccia la libertà e la Democrazia, con la fede nella cultura, vero tocco sano sociale.

I tempi Barbari che stiamo vivendo stanno dando corpo ad una Società feroce e senza giustizia. Una volta era tutto diverso, oggi è come se avessimo paura del silenzio, delle pause e pertanto non ci si ferma mai a pensare. Dovremmo fare più attenzione all'esperienza del passato, alla memoria storica, ai valori culturali delle Famiglia, alle relazioni umane e sociali per imparare a stare al Mondo. Mi piace evocare in questa riflessione le citazioni di due grandi Statisti del 900: Aldo Moro e Allende; Il Primo rivolgendosi agli studenti dell'Università di Bari e a noi politici dichiarava: “Forse il destino dell'Uomo non è di realizzare pienamente la Giustizia, ma di aver perpetuamente fame e sete di Giustizia”; il Secondo, da Presidente del Cile, in modo accorato affermava: “Noi viviamo in eterno in quella parte di Noi che abbiamo donato agli altri”. Vincere la resistenza del Cuore ed aprirsi all'altro è la cura necessaria; Le parole utili per cambiare il Mondo e far luce in fondo al Tunnel restano (la misericordia, la tenerezza e l'accoglienza).

Con l'arrivo della Società dei Consumi e la fine della civiltà contadina, il crollo dei valori e del sacro, ha fatto venir meno la continuità tra il passato e il presente.

L'individualismo prevale sul senso di Comunità, rendendo più difficile fare battaglie per i diritti e soprattutto in difesa dei più deboli. I ragazzi di oggi, oltre a ragionare su che cosa vogliono diventare, dovrebbero riflettere su ciò che desiderano lasciare dietro di loro. Le parole decisive sono “Educare e Formare” per far sì che la Rivoluzione Tecnologica, non lasci nessuno indietro, evitando così di mettere in crisi il rapporto democratico tra i Cittadini e tra le Generazioni.

Vado a concludere, nella speranza che lo Stato, la Politica e i Partiti mettano in moto un serio e condiviso processo di Riforme strutturali che passando attraverso l'innovazione tecnologica, facciano sentire il cittadino più protetto, più responsabile e protagonista del cambiamento. La strada obbligata è quella di iniziare al miglioramento dei Servizi Civili a loro dedicati; Tra questi, segnale, l'inclusione sociale, la Giustizia e la Pubblica Amministrazione; senza sottovalutare i persistenti Divari di natura sociale, territoriale e culturale, tra Nord e Sud essenziali per adeguare l'Italia agli standard Europei.

È il mio augurio per il prossimo futuro.



**Prof. Pepe Pietro**  
Già Presidente del Consiglio regionale della Puglia

Continua da pagina 34

Dopo la seconda guerra mondiale, per evitare il ritorno del fascismo, gli architetti della costituzione italiana fecero in modo che il parlamento avesse il potere di rimuovere gli eventuali uomini forti. E questo potere è stato esercitato: dal 1946 i governi sono rimasti in carica in media meno della metà dei cinque anni previsti dal testo costituzionale. L'instabilità ha costretto i sostenitori del ponte a perorare senza fine la loro causa.

È stato questo il destino di Oscar Andò, il senatore che promosse la legge del 1971 che autorizzava la creazione della società Stretto di Messina, un'azienda pubblica che sarebbe stata incaricata di costruire il ponte. Nel 1986 la società scelse un progetto tra i vari proposti da uno studio di fattibilità. Antonio Andò, figlio di Oscar e lui stesso ex senatore, mi ha detto che venne esclusa l'ipotesi di un tunnel per ragioni di ordine tecnico ed estetico. E fu respinto anche il progetto di un ponte con i pilastri in acqua perché le correnti dello stretto sono particolarmente infide. Il vincitore risultò quindi un ponte a sospensione ancorato a dei pilastri sulle due sponde. Nessun ponte a sospensione aveva mai avuto dei supporti così lontani l'uno dall'altro. Quello sullo stretto di Messina sarebbe stato il ponte con la campata più lunga del mondo. Ma prima che il progetto potesse diventare realtà, all'inizio degli anni novanta uno scandalo di tangenti travolse gran parte dei partiti politici italiani. Dal naufragio emerse Silvio Berlusconi, un imprenditore dei mezzi d'informazione e dell'edilizia. Anche lui era corrotto, ma almeno non era un politico. Durante la sua campagna elettorale per un secondo mandato non consecutivo, nel 2001, Berlusconi firmò un simbolico contratto con gli italiani, in diretta televisiva, promettendo di non ricandidarsi se non avesse mantenuto quattro dei cinque impegni che aveva sottoscritto. Uno era costruire grandi opere pubbliche. In parti-colare il ponte sullo stretto.

#### **Problemi ambientali**

Il parlamento diede il via libera al ponte nel 2002. Pietro Lunardi, ministro delle infrastrutture dal 2001 al 2006, nel secondo e nel terzo governo Berlusconi, dichiarò al Corriere della Sera che la prima pietra sarebbe stata posta alla fine del 2004 o all'inizio del 2005. Ma i lavori non cominciarono mai. Nel 2006 contro il progetto si formò una forte opposizione. Insigni giuristi mettevano in guardia sul pericolo di un coinvolgimento della mafia. Alcuni cittadini di Messina non volevano vedere distrutta la loro spiaggia più bella. A tanti italiani semplicemente non andava a genio Berlusconi. Gli ecologisti erano particolarmente combattivi: molte importantissime rotte migratorie di pesci e uccelli passano attraverso lo stretto, e il Wwf ammoniva che i cavi del ponte avrebbero confuso gli uccelli in volo dall'Africa all'Europa, che le coste si sarebbero deteriorate e molti alberi sarebbero stati abbattuti.

“Io non faccio bird-watching,” mi ha detto Antonio Andò quando gli ho chiesto di queste obiezioni. “Ma tra lo sviluppo del sud e lo spostamento di alcuni uccelli, bisognerebbe dare la priorità al primo”.

Romano Prodi, l'avversario di Silvio Berlusconi nelle elezioni del 2006, promise di congelare tutti i progetti sul ponte in caso di vittoria, e così fece una volta eletto. Ma dal momento che la politica italiana del dopoguerra è quello che è, Berlusconi tornò al potere due anni dopo, e il ponte tornò d'attualità.

Pietro Ciucci, amministratore delegato della società Stretto di Messina dal 2002 al 2013, annunciò che il cantiere sarebbe cominciato entro il 2010. Perché non fu così? “Alcune dichiarazioni, soprattutto a livello politico, non sono scolpite nel marmo”, mi ha detto Ciucci.

Nel 2010 Berlusconi assicurò che il progetto definitivo sarebbe stato discusso in parlamento entro la fine dell'anno. “Ma poi non successe niente,” mi ha detto Ciucci. Il capo delle sue pubbliche relazioni è intervenuto per spiegare che queste scadenze non erano da prendere alla lettera, avevano uno scopo psicologico: “Se dai scadenze vaghe, la gente se la prende comoda”, ha detto.

Quando nel 2011 Berlusconi si dimise, – fu processato per prostituzione minorile e concussione (sarebbe stato assolto in appello) – il ponte poteva sembrare la meno importante delle sue promesse non mantenute. Non aveva abbassato le tasse sul reddito e tanto meno dimezzato la disoccupazione. Dietro di sé lasciava una crisi del debito che impose misure di austerità. Il ponte ormai sembrava un lusso che l'Italia non poteva permettersi.

Nel 2013 il successore di Berlusconi, l'economista Mario Monti, mise in liquidazione la società Stretto di Messina accettando di pagare ai suoi appaltatori più di trecento milioni di euro di danni per i contratti annullati.

Un termine che forse esiste solo in Italia è umarell, con cui si indica un anziano che si aggira intorno ai cantieri osservando i lavori e dando consigli non richiesti. Forse gli umarell sono il motivo per cui l'idea di costruire il ponte non muore mai, e il loro entusiasmo è la forza che lo sostiene indipendentemente dal politico di turno.

Il più improbabile di tutti i politici ad aver risuscitato questo progetto è sicuramente Matteo Salvini, l'attuale ministro delle infrastrutture e dei trasporti. Il ponte comporta un investimento di dodici miliardi di euro nel sud d'Italia, i cui abitanti erano definiti da Salvini “parassiti” quando si batteva per la secessione del nord. Ancora nel 2016 ridicolizzava l'idea di un ponte sullo stretto: “Gli ingegneri dicono che non può stare in piedi”, di-chiarava ai cronisti. “Non vorrei spendere qualche miliardo di euro per un ponte in mezzo al mare”. Ora Salvini è a capo di questo progetto.

Lunardi, il ministro di Berlusconi, mi ha detto che Salvini lo ha chiamato per avere la sua assistenza poco dopo la vittoria di Meloni ma prima di assumere ufficialmente la carica di ministro delle infrastrutture e dei trasporti. Salvini era deluso perché aveva sperato che Meloni lo nominasse ministro dell'interno. Lunardi gli ha suggerito di costruire impianti nucleari sotterranei e il ponte sullo stretto, dicendo che il ministro capace di realizzare queste strutture sarebbe “passato alla storia”. Lunardi era lieto di poter offrire i suoi consigli, perché pensava che solo un politico di destra sarebbe riuscito a realizzare l'opera. A sinistra “non ci sono uomini, non c'è forza, non c'è energia per farlo,” mi ha detto Lunardi. “Magari sono bravi a girare film o cose del genere, ma non possono costruire il ponte”.

#### **Salvini si è messo al lavoro.**

Nel maggio 2023 il parlamento ha approvato una legge che autorizza la costruzione del ponte. A giugno è morto Berlusconi. Il ministro degli esteri Antonio Tajani ha dichiarato che il ponte deve essere ultimato presto così che l'ex premier possa vederlo “dall'alto”. Salvini ha detto che le ultime parole che Berlusconi gli aveva rivolto erano state: “Tutte le opere che ho iniziato le finirai tu”. Ha perfino assunto Pietro Ciucci per dirigere i lavori.

La città di Messina si estende in pianura, dove finiscono le colline vulcaniche dell'Etna fino al mare. Come dev'essere bello, ho pensato, vivere qui. Poi il traghetto si è avvicinato e mi sono accorta che i palazzi del lungomare erano coperti di crepe, le finestre sbarrate con assi di legno. Messina ha il record europeo del calo della popolazione dal 2015 al 2020. Le sue strade semideserte sono piacevolmente ombreggiate da alberi e palazzine basse. I bar vuoti servono meraviglie come la crema di caffè e la granita. In altri luoghi della Sicilia la maledizione del degrado architettonico e della paralisi economica è ac-compagnata dalla consolazione del turismo, ma non a Messina. Qui i pullman aspettano le navi al porto per trasportare i turisti a Taormina, a 45 minuti di distanza.

Cattedrale nel deserto

Quando ho visitato la città, all'inizio di settembre, l'ho trovata divisa tra chi voleva questo dono non richiesto e chi lo rifiutava. Avevo cercato dei sondaggi d'opinione, ma non ero riuscita a trovarli: non ne era stato fatto neanche uno. Evidentemente a Roma quello che vuole Messina non conta molto. Mesi dopo che Salvini aveva cominciato a parlare della costruzione del ponte, il sindaco della città si è lamentato con la stampa di non essere stato contattato.

Si chiama Federico Basile, un ex commercialista orgoglioso di aver migliorato la rete idrica e aumentato il numero degli autobus urbani da venti a 152, di cui sedici elettrici. Il suo compito, mi ha detto, non è tanto commentare l'iniziativa del governo centrale – anche se l'approva – ma capire cosa fare di un cimitero che si trova nella zona del cantiere, oppure se sarà possibile creare un “polo tecnologico” nella riviera rinnovata.

Sulla parete davanti all'ufficio di Basile sono allineati i ritratti dei precedenti sindaci di Messina. L'unico che non indossa un abito di sartoria è Renato Accorinti, un attivista eletto nel 2013 che portava solo magliette con slogan contro il ponte. Tra i momenti più significativi della sua amministrazione si ricordano l'apertura di un ricovero per senzatetto,

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

una visita del Dalai Lama e il giorno in cui elogiò il duro lavoro di un netturbino tra gli applausi dei presenti. Per Accorinti, lo stretto è un luogo “sacro”, una riserva naturale che si è battuto per far riconoscere dall’Unesco come patrimonio dell’umanità, e il ponte è una distrazione dai problemi di Messina.

“A sud non ci sono strade, scuole, fondi, posti di lavoro, ferrovie,” mi ha detto

Accorinti. “E si vuole spendere una quantità colossale di soldi che non abbiamo per quei tre chilometri. Cosa si risolve con quei tre chilometri? Poter dire che è stata realizzata l’opera più grossa del mondo?”. Secondo lui, costruire un ponte in un luogo senza strade e ferrovie decorose significa costruire una “cattedrale nel deserto”.

I cittadini di Messina, come i sindaci, si raggruppano in due fazioni. I non pontisti temono la prospettiva non irrealistica di un cantiere infinito. I favorevoli al ponte, come Davide Passaniti, che conduce una campagna sui social network a favore dell’infrastruttura, sostengono che è un rischio che vale la pena di correre e che quei fondi, se non verranno spesi per il ponte, non saranno comunque mai spesi per la Sicilia.

Un giorno, durante un acquazzone, mi sono rifugiata in una chiesa e ho chiesto a un sacerdote, Santi Musicò, cosa pensava del ponte. “Be’, se può portare qualcosa di buono è benvenuto. Ma se le cose rimangono le stesse è meglio che non facciano niente”, ha risposto.

Mi ha detto di aver perso le speranze per Messina. Ormai celebrava più funerali che matrimoni. Gli ho chiesto se credeva che il ponte sarebbe mai stato costruito. “Se lui lo vuole”, ha risposto indicando in alto. Verso Dio, ho pensato. Ma il sacerdote ha chiarito che si riferiva a un altro potere superiore imperscrutabile: Salvini.

In estate il ponte cominciava a suscitare delle critiche. Salvini non sopporta i mezzi d’informazione, ma ha a cuore la sua immagine, tanto che una volta il suo capo delle relazioni pubbliche mi ha mandato un messaggio: “Per favore, trattaci bene, altrimenti mi impiccano”. Il suo partito ha creato un sito per smascherare “le fake news” sul ponte, usando l’espressione inglese cara a Trump.

Il progetto a campata unica è rimasto sostanzialmente lo stesso dagli anni ottanta, anche se ogni governo che si è impegnato a realizzarlo ha migliorato i modelli. Il risultato è una formidabile impresa di ingegneria che promette di resistere ai terremoti di grande magnitudo meglio di qualunque altro ponte al mondo. Altri paesi hanno copiato l’idea, che prevede una ferrovia al centro e la carreggiata per le auto ai lati, un’innovazione che serve a frenare la forza dei venti.

Ma alcuni dei migliori ingegneri italiani temono che questo ponte sia una sfida impossibile. L’umanità ha impiegato più di un secolo per allungare la campata dei ponti a sospensione di un chilometro e mezzo, passando dai 486 metri del ponte di Brooklyn, nel 1869, ai 2.023 del ponte di Çanakkale, in Turchia, nel 2016. I record sono stati battuti poco alla volta. La campata del ponte sullo stretto di Messina si estenderebbe per 3.300 metri. È un grande balzo. E poi negli ultimi quarant’anni le navi sono diventate più alte. Il capo di Federlogistica, un’associazione che rappresenta le aziende di trasporto italiane, ha ammonito che le navi che superano i 65 metri di altezza non riuscirebbero a passarci sotto e a raggiungere il porto di Gioia Tauro, uno dei più importanti d’Europa. Il traffico del porto rischierebbe di ridursi del 17 per cento. Il ponte potrebbe diventare un ostacolo.

Se l’obiettivo è davvero solo collegare la Sicilia all’Italia continentale, il più alto ponte a sospensione del mondo, con tutti questi problemi, potrebbe perfino non essere più necessario. Enrico Giovannini, ex ministro delle infrastrutture, ha presieduto un’indagine indipendente concludendo che, considerate le nuove tecnologie, potrebbe valere la pena di rivalutare l’idea di un ponte con i pilastri che poggiano in acqua. Un’idea che nel 1986 era

stata scartata per le forti correnti.

Oliviero Baccelli, professore di economia e management dei trasporti all’università Bocconi, mi ha detto che sarebbe favorevole a un tunnel, ma si rende conto “che non sarebbe particolarmente allettante e non renderebbe orgoglioso il paese, perché di fatto potrebbe farlo chiunque”. Un ingegnere che qualche anno fa ha presentato l’idea del tunnel al governo ha spiegato: “Mussolini voleva il ponte. Berlusconi voleva il ponte. Il ponte è un simbolo. Un tunnel non lo vede nessuno”.

Salvini ha liquidato le obiezioni dei giornalisti con battute estemporanee. A chi gli chiedeva se i cavi possono mettere in pericolo gli uccelli ha risposto: “Gli uccelli non sono stupidi”. A chi sottolineava i rischi di tentare un’impresa d’ingegneria senza precedenti, ha replicato: “Anche la cupola di Brunelleschi è unica al mondo”. Queste risposte veloci potrebbero essere il suo modo di fare politica o il segno che non ha un piano.

Ho parlato con Salvini in una breve videochiamata a settembre. Quando gli ho chiesto delle navi, ha risposto che quelle più alte di 65 metri si possono “contare sulle dita di una mano” e che il 99 per cento delle imbarcazioni potrebbe passare. Il modello di Berlusconi, mi ha detto, è l’unico modo di collegare Sicilia e Calabria. “È il progetto più studiato a non essere mai stato realizzato”, ha osservato.

Poco prima del nostro colloquio era arrivato alla stampa un promemoria della presidente del consiglio in cui si sottolineava che i soldi scarseggiavano: “Matteo dovrebbe contenersi”. Ma Salvini era sicuro che l’appoggio di Meloni sarebbe arrivato, e aveva ragione. Nel giro di un paio di settimane ha annunciato che il ponte era in bilancio e che i lavori sarebbero cominciati nella primavera del 2024. Il primo treno dovrebbe attraversare lo stretto di Messina nel 2032. Gli umarelli che non riusciranno a raggiungere il cantiere potranno osservare i progressi in diretta online.

Torre Faro, un paese di pescatori a nord di Messina dove sorgerà un pilastro del ponte, si è ormai abituato alla costante possibilità di essere demolito. Negli anni di Berlusconi il direttore del Motel Faro rinviò i lavori di manutenzione perché aspettava una lettera di esproprio che non è mai arrivata. Oggi la struttura è in rovina. Ma perfino qui il ponte ha dei sostenitori. “Prima che venisse costruita la Torre Eiffel, c’era chi si opponeva al progetto”, mi ha detto il proprietario di un allevamento di cozze poco lontano dal possibile cantiere. “Io non sono come loro”.

### Uno scopo concreto

Il ponte è un simbolo di grandezza, chi non lo vorrebbe? Ma diventando un simbolo di grandezza, il ponte ha perso la sua pretesa di essere quello che i ponti normalmente sono: simboli di unità. Opinionisti e politici, sostenitori e critici hanno condensato questo problema in un brillante aforisma: il ponte che divide.

Probabilmente è la più antica ambizione irrealizzata del paese. Quando nacque il Regno d’Italia, quando Mussolini prometteva un impero, quando la prosperità del dopoguerra era all’apice, quando Berlusconi faceva le sue promesse elettorali, quando la destra italiana ha prevalso, l’idea di quest’opera grandiosa era allettante. Il ponte sullo stretto non è lo spirito di un’epoca precisa. È un miraggio che appare ogni volta che lo stato si sente potente.

Poi arriva una crisi economica, il governo cade o succede qualcosa che spinge gli italiani a chiedersi se una vaga idea di grandezza basti a giustificare una spesa enorme. E il miraggio svanisce.

Salvini dice spesso che il ponte sarà intitolato a Berlusconi, l’uomo a cui attribuisce il merito di essersi avvicinato più di ogni altro alla sua costruzione. Ma sbaglia. La passerella improvvisata dagli antichi romani per far attraversare gli elefanti resta a tutt’oggi il tentativo migliore. Quel ponte galleggiante e temporaneo attraverso lo stretto di Messina, il primo e forse l’unico, contiene una lezione. Quando fu concepito per uno scopo concreto, il ponte venne costruito. ♦gc

Da Internazionale 1545 | 12 gennaio 2024

**BILANCIO DI PREVISIONE 2024**

<b><u>ENTRATE</u></b>	
Avanzo di cassa/Banca C/C ordinario al 31.12.2023	13.905,71
Interessi attivi	1,53
<b>Totale Cassa e Banca al 01.01.2024</b>	<b>13.907,24</b>
Trasferimento quote Aiccre Nazionale	7.000,00
Regione Puglia Borse di Studio	5.000,00
Soci individuali 2024	1.000,00
Progetti cofinanziamento	30.000,00
Progetto "Partecipazione" Regione Puglia	24.411,76
<b>Totale entrate 2024</b>	<b>67.411,76</b>
<b>Totale previsionale 2024</b>	<b>81.319,00</b>
<b><u>RESIDUI ATTIVI</u></b>	
Aiccre Nazionale residui anni 2007/2016	26.500,00
Aiccre Nazionale Regione Puglia	16.400,00
Regione Puglia Borse di Studio 2023	5.000,00
Quote Soci Comuni Puglia 2023	5.500,00
Quote Soci morosi 2018/2023	23.000,00
<b>Totale residui attivi</b>	<b>76.400,00</b>
<b>Totale Entrate 2024</b>	<b>157.719,00</b>
<b><u>SPESE GENERALI DI FUNZIONAMENTO</u></b>	
Collaborazioni, consulenze e Revisori	5.000,00
Missioni rimborso spese	5.000,00
Convegni e Seminari	4.000,00
Cofinanziamento progetti e partecipazioni	5.000,00
Progetti cofinanziamento	30.000,00
Progetto "Partecipazione" Regione Puglia	24.411,76
Postali bancarie telefoniche notiziario varie	1.107,24
Borse di studio Regione Puglia 2023/2024	5.000,00
Borse di studio	800,00
Borse di studio Caporizzi	1.000,00
<b>Totale parziale</b>	<b>81.319,00</b>
<b><u>FONDI DIVERSI</u></b>	
Fondo di riserva	76.400,00
<b>Totale parziale</b>	<b>76.400,00</b>
<b>Totale a pareggio</b>	<b>157.719,00</b>

I residui attivi potranno essere utilizzati solo dopo averli incassati.

I residui attivi inerenti le quote dei comuni soci Puglia 2023, si riferiscono ai Comuni che non hanno disdetto entro ottobre 2023.





ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE - FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**Relazione al Bilancio di Previsione 2024**

**Le entrate sono:**

- il contributo che invierà la Direzione sulla base delle quote annuali dei Comuni soci;
- la rilanciata attività associativa, a seguito del congresso nazionale del settembre 2023, dove si è determinata una nuova governance, pone le basi per uno sviluppo progettuale che si stima possa produrre entrate per progetti di 30.000 euro;
- il contributo del Consiglio regionale è di € 5.000 per borse di Studio agli studenti che parteciperanno al concorso (XVIII edizione)
- dal bando "PartecipAzione" si prevede un'entrata complessiva di 24.411,76 euro;
- tra i residui attivi, che potranno essere utilizzati solo dopo averli incassati, figurano i residui riportati anche nei precedenti bilanci, relativi ai trasferimenti delle quote non versate da Aiccre Nazionale relative agli anni che vanno dal 2007 al 2016, il contributo versato dalla Regione Puglia, le quote relative ai trasferimenti del 2023 e le quote dei soci morosi dal 2018 al 2023, per le quali ci si è attivati per il recupero.

**Le spese:**

- per le borse di studio abbiamo previsto € 5.000 per le Borse di Studio finanziate dalla Regione, € 800 per le borse finanziate da Aiccre Puglia e da assegnare a studenti di scuole italiane, ed infine € 1.000 per finanziare ulteriori 2 Borse di studio intitolate alla prof.ssa Caporizzi
- per l'attività di realizzazione dei progetti sono previste spese per 30.000 afferenti la realizzazione dei progetti e per le compartecipazione
- sono previste spese per attività consulenziali e di rimborso spese;
- si prevede la realizzazione di convegni e seminari;
- telefoniche, postali, bancarie, varie...cancelleria, manutenzione,..

Infine nel fondo di riserva confluiranno tutte le entrate derivanti dall'incasso dei residui, che potranno essere utilizzati per eventuali iniziative che non sono ancora in calendario, solo dopo essere stati incassati.

Bari, 09.01.2024

Il Tesoriere  
Aniello Valente

Parere favorevole del dott. Alfredo Caporizzi, presidente collegio revisori dei conti

**APPROVATO ALL'UNANIMITA' DALLA DIREZIONE REGIONALE IL 9 GENNAIO 2024**

**BORSE DI STUDIO****XXVIII EDIZIONE**

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO  
E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI**

**(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

**“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”  
riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.**

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

**OBIETTIVI**

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;  
stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;  
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;  
Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

**MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

**“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”**

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente sei + due**) **N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

**La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.**

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale  
**Giuseppe Abbati**

Il Presidente  
**Prof. Giuseppe Valerio**